

Storia delle donne e storia di genere. Metodi e percorsi di ricerca

a cura di Silvia Salvatici. Intervengono Philippa Levine, Elisabetta Vezzosi, Ida Fazio, Margareth Lanzinger, Andrea Pető, Françoise Thébaud

Silvia Salvatici

Storia delle donne e storia di genere

L'introduzione della categoria di genere, nel corso degli anni Ottanta, ha segnato profondamente il cammino intrapreso dalla storia delle donne già da un decennio. Il *gender* ha conosciuto una rapida diffusione e una ricezione diversificata – non di rado distante dall'accezione proposta da Joan Scott nel notissimo saggio *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*¹ – nell'ambito della complessa articolazione assunta dalla ricerca sullo scenario internazionale². In un recente volume che si propone di sintetizzare il percorso compiuto dagli studi, Laura Lee Downs ha affermato che la storia delle donne e di

genere «si è ritagliata [in tempi rapidi] uno spazio centrale nel più vasto panorama della disciplina». A suo parere il passaggio alla storia di genere – definita «la più ambiziosa figlia» della storia delle donne – ha giocato un ruolo cruciale in questo senso, perché ha spostato l'attenzione «dalla storia di uno specifico (per quanto ampio) gruppo sociale – le donne – alla più inclusiva storia delle relazioni sociali tra i sessi, e alla costruzione storica e sociale delle identità maschili e femminili in relazione fra loro»³. Anche secondo la ricostruzione degli orientamenti storiografici emersi negli ultimi trent'anni proposta da Geoff Eley,

303

¹ «The American Historical Review», 1986, 5, pp. 1053-1075. Il saggio di Scott è stato pubblicato, l'anno successivo, anche in lingua italiana: *Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, 4, pp. 560-586.

² Numerosi studi hanno sottolineato l'ampia e differenziata ricezione della categoria di genere. Mi limito qui a rimandare al recente forum pubblicato dall'«American Historical Review» proprio allo scopo di riflettere sulla diffusione di questa categoria in diverse aree geografiche a vent'anni dalla pubblicazione del saggio di Scott: *Revisiting «Gender: A Useful Category of Historical Analysis»*, «American Historical Review», vol. 115, 2008, 5, pp. 1344-1431.

³ L.L. Downs, *Writing Gender History*, London, Hodder Arnold, 2004, pp. 182 e 184.

soltanto il diffondersi della *gender history* ha segnato il riconoscimento delle storiche delle donne come referenti ineludibili nel dibattito storiografico. Per Eley, dunque, il genere si è affermato come criterio di analisi non solo utile, ma necessario, e il suo pieno accreditamento presso la comunità scientifica ha costituito una pietra miliare per il compiersi di quel *cultural turn* che ha significativamente modificato i connotati della ricerca⁴, soprattutto nel mondo anglosassone.

Le potenzialità dimostrate dal *gender* sono state messe in evidenza a partire anche da un altro terreno di indagine a cui gli storici e le storiche hanno dedicato una crescente attenzione negli ultimi anni, quello della *world history*. In occasione del XIX International Congress of Historical Sciences (1999), Ida Blom ha osservato che la categoria di genere – mostrando l'inconsistenza dell'idea di femminile come dato universale, con la medesima valenza in ogni contesto – ha consentito l'estendersi della narrazione storica oltre i confini occidentali, facilitando la proiezione della storia delle donne in una dimensione globale⁵ e consentendole di aprire un dialogo con i già affermati studi degli *world historians*⁶.

Tuttavia fin dalle sue prime manifestazioni

il successo delle categoria di genere non è apparso immediatamente traducibile in un successo per la storia delle donne. All'inizio degli anni Novanta Gianna Pomata, sulle pagine delle «Annales», richiamava l'attenzione sul pericolo rappresentato dalla confusione fra *gender history* e storia delle donne, perché questa confusione avrebbe coinciso con il prevalere dell'analisi delle rappresentazioni del maschile e del femminile sull'indagine delle condizioni di vita femminili, viste nei loro molteplici aspetti (parentela, struttura della famiglia, proprietà, lavoro e così via)⁷. Le considerazioni di Pomata riecheggiavano l'acceso dibattito che proprio in merito all'introduzione della categoria di genere vedeva il polarizzarsi delle storiche intorno a due contrapposti approcci alla conoscenza del passato, quello «culturalista» e quello «sociale». Tuttavia la questione è riemersa in termini analoghi anche successivamente; Alice Kessler-Harris – che pure ha dedicato gran parte delle sue ricerche alla storia del lavoro vista in una prospettiva di genere, come ricorda il titolo del suo ultimo volume, *Gendering Labour History*⁸ – ha recentemente dichiarato di nutrire il sospetto che «il *gender* oscuri tanto quanto rivela: nel vedere le esperienze degli uomini e delle donne come relazionali, trascuriamo

⁴ G. Eley, *A Crooked Line. From Cultural History to the History of Society*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2005, pp. 126-127.

⁵ I. Blom, *Gender as an analytical tool in global history*, paper for the XIXth International Congress of Historical Sciences, Oslo, August 1999, p. 2, www.oslo2000.uio.no/english. Di Ida Blom si veda anche l'intervento nel forum dal titolo *Traiettorie della «World History»* curato da P. Capuzzo ed E. Vezzosi, «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 2005, 1, pp. 105-134.

⁶ Sugli esiti incerti di questo dialogo mi permetto di rimandare al mio *World history e storia delle donne: un incontro mancato?*, in Irsifar, *Percorsi di storia politica delle donne*, «L'Annale Irsifar», 2009, pp. 13-24.

⁷ G. Pomata, *Histoire des femmes et «gender history»*, «Annales: Esc», 1993, 4, pp. 1019-1026.

⁸ Urbana, University of Illinois Press, 2007.

i modi particolari in cui le donne – le immigrate, le afroamericane, le asiatiche, le chicane – hanno affrontato i loro diversi mondi»⁹. E in questa stessa occasione Kessler-Harris ha riportato l'attenzione su un fenomeno già sottolineato da più parti, ricordando che la sostituzione della dizione «storia delle donne» con «storia di genere» è dovuta anche al suono rassicurante di quest'ultima, che non richiama un nesso immediato con il femminismo, di ostacolo per l'accreditamento accademico della disciplina. Anche rispetto alle potenzialità espresse dalla categoria di genere nella proiezione degli studi al di fuori dei confini nazionali sembrano emergere nuovi interrogativi, soprattutto a partire dal fatto che il panorama delle ricerche con una specifica vocazione internazionale appare dominato da strumenti e metodi di matrice «occidentale», che hanno un effetto omogeneizzante rispetto ai linguaggi e ai

criteri di analisi utilizzati dalle studiose di provenienze diverse¹⁰.

Su questi aspetti teorici e metodologici sembra opportuno tornare a riflettere, in considerazione non soltanto dei vent'anni ormai trascorsi dalla pubblicazione del saggio di Scott, ma anche della rinnovata esigenza di tracciare una storia della storiografia che ha posto al centro l'appartenenza di genere¹¹. È nella ricostruzione di questa storia che possono emergere le potenzialità – ma anche i limiti – incontrati nel ricorso alla categoria di genere, i percorsi specifici compiuti in aree geografiche o contesti nazionali diversi, il ruolo giocato dall'affermarsi di una nuova generazione di storiche rispetto alle «fondatrici» della disciplina, la capacità dimostrata dalla *women's e gender history* da un lato di entrare a pieno titolo nel *corpus* della storiografia, dall'altro di intervenire nel dibattito pubblico e politico offrendo degli strumenti efficaci di interpretazione della contemporaneità.

Philippa Levine

La storia delle donne e di genere tra avanzamenti e resistenze

La storia di genere e la storia delle donne abbracciano ormai un ventaglio molto ampio di sotto-ambiti, imponendo in alcuni casi un impercettibile cambiamento alle aree

disciplinari, riuscendo in altri ad esercitare una lettura dominante e, di tanto in tanto, aprendo la strada ad un campo di studi interamente nuovo. Le analisi incentrate

⁹ A. Kessler-Harris, *Do We Still Need Women's History?*, «Chronicle of Higher Education», 2007, 15, p. 5.

¹⁰ Si veda a questo proposito il forum *Gendering Trans/National Historiographies: Similarities and Differences in Comparison*, «Journal of Women's History», 2007, 1, e in particolare l'introduzione delle curatrici Karen Hagemann e María Teresa Fernández-Aceves.

¹¹ Oltre al già citato volume di Downs, si veda per esempio la voce *History of Women* in *The Oxford Encyclopedia of Women in World History*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009.

sul genere sono oggi tra gli strumenti abituali del mestiere di storica e di storico. Per non risultare ingenuamente ottimista, preciso che non sto sostenendo che ci sia stata un'adozione su vasta scala delle prospettive di genere o che la resistenza nei confronti di questi nuovi studi appartenga ormai al passato. Magari fosse così, invece è ancora possibile sentire brontolii rispetto all'«overdose» di donne o alla presunta inconsistenza del genere come categoria analitica. Gran parte della storia insegnata nelle scuole e nelle università ancora ignora o ghetizza questo ambito di ricerca. Non c'è però alcun dubbio sul fatto che la storia di genere, la storia delle donne e i *women's studies* abbiano una lunga vita davanti. La mia speranza è che essi restino anche parte della coscienza accademica, mantenendo la loro capacità di mettere in discussione e di trasformare la pratica e la cultura degli studiosi.

Percorsi interdisciplinari e nuovi ambiti di ricerca

Recentemente una nuova generazione di storiche delle donne ha aperto la strada ad orientamenti di ricerca che hanno contribuito a trasformare molti campi nel più ampio territorio degli studi storici. In parte a seguito dell'impegno scientifico di queste studiose, ispirato dalla teoria femminista (non si sono semplicemente aggiunte le donne, in modo empirico, alle storiografie esistenti), si è trattato di un'evoluzione caratterizzata

dall'interdisciplinarietà. In questi ultimi anni la storiografia ha attinto in modo proficuo alle intuizioni dell'antropologia, della sociologia e della storia dell'arte, così come a discipline più recenti quali i *cultural* e i *visual studies*. Da poco tempo questo genere di ricerche è entrato a far parte della storiografia predominante e una quantità sorprendente di esse si fonda su un approccio femminista allo studio del passato. Il lavoro di storiche come Caroline Bynum e Kathleen Wilson è ispirato ed influenzato, in modo decisivo, da quello di studiose che operano in ambiti contigui ma distinti, mettendo però sempre al centro la teoria femminista¹.

Il risultato di questa fertile collaborazione intellettuale trasversale a diverse discipline è stato l'emergere di nuovi ambiti d'interesse nella storia delle donne e di genere. Negli ultimi anni si distinguono in particolare due tendenze: da un lato un'enfasi crescente sul corpo, dall'altro un più recente ma chiaro interesse per le storie transnazionali. Attualmente si attribuisce un'importanza considerevole al corpo, sia in senso fisico che discorsivo. Gli studi sul corpo hanno ovviamente incluso categorie cruciali (ma scontate) come la riproduzione, il lavoro e il matrimonio, ma una nuova generazione di storiche ha cominciato ad affrontare temi quali l'intimità sessuale, l'ornamento e la dimensione performativa del corpo (l'abbigliamento, l'abbellimento, la gestione di sé) e l'ambiguità fisica². Esistono dei percorsi

¹ C. Bynum, *Sacro convivio, Sacro digiuno. Il significato religioso del cibo per le donne del Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 2001 [Berkeley-Los Angeles, 1987], e K. Wilson, *The Island Race: Englishness, Empire and Gender in the Eighteenth Century*, New York, Routledge, 2003.

² Cfr., per esempio, il lavoro di autori come Adele Perry, Jean Allman, Ann Stoler e Alice Dreger. Per quanto riguarda l'intimità e il disciplinamento della sfera sessuale bisogna ovviamente includere in questa lista l'opera molto influente di Michel Foucault.

di ricerca che si prestano a un'ottica interdisciplinare e che, in merito ad aspetti significativi, sono andati al di là delle vecchie discussioni che contrapponevano l'approccio «sociale» a quello «politico». Per una precedente generazione di storiche delle donne, mettere in discussione il predominio della narrazione politica attraverso una storia sociale che ponesse l'accento sui ritmi e i problemi della vita quotidiana ha coinciso con un intervento critico che ha dato inizio a una serie di ricerche eccellenti e vivificanti all'interno della storiografia dell'America Latina, di quella cinese, europea, africana e di altri paesi. Tali studi hanno gettato le basi della ricerca attuale, spesso più orientata in senso culturale.

L'approccio transnazionale e, in grado minore, quello della *world history* rappresentano l'altra principale nuova tendenza nella storia di genere e delle donne⁵. Antoinette Burton e Tony Ballantyne chiedono apertamente l'adozione di prospettive storiche transnazionali che comprendano tanto le reti e le relazioni locali quanto quelle a lungo raggio, e chiaramente considerano questo come un progetto ancorato alla storiografia femminista, che sfida l'abituale narrazione storica della dominazione dell'Occidente⁴. Il pregevole lavoro di Jennifer Morgan sulla schiavitù atlantica costituisce un buon esempio delle possibilità offerte da questo tipo di lettura

transnazionale. La sua capacità di tenere insieme la storia atlantica, quella africana e quella americana al fine di comprendere la dimensione di genere della schiavitù negli Stati Uniti e nei Caraibi prospetta nuove e feconde direzioni di ricerca per una storia delle donne che, a tutti i livelli, si liberi dal giogo della supremazia occidentale⁵.

Tale lavoro risulta utile non solo nel tracciare le relazioni tra aree in apparenza diverse ma anche nel contribuire a ricordarci l'importanza del «locale». Jean Boydston mette in guardia dalla tentazione di universalizzare in modo eccessivo il significato della «mascolinità» e della «femminilità»⁶. Non si tratta, infatti, di termini archetipici che attraversano, senza complicazioni, i confini culturali, linguistici e geografici, bensì di sensibilità determinate localmente e definite da luogo, tempo e cultura. Insieme a questi aspetti culturali, faremmo bene a ricordare le differenze prodotte dalla disuguaglianza economica (legata spesso, sebbene non sempre, al genere) e dai cambiamenti che avvengono nel corso del tempo. Dopotutto, nel pensiero europeo lo sviluppo del modello bisessuale così fondamentale nel modo in cui analizziamo le relazioni di genere è relativamente recente; le interpretazioni occidentali contemporanee del significato dei concetti di mascolinità e di femminilità sono saldamente radicate nel modello mo-

⁵ Un'interessante critica dell'incapacità della *world history* di accogliere l'analisi di genere è contenuta in M. Weisner-Hanks, *World History and the History of Women, Gender and Sexuality*, «Journal of World History», 18, 2007, pp. 55-67.

⁴ Cfr. l'introduzione a T. Ballantyne, A. Burton (eds.), *Moving Subjects. Gender, Mobility, and Intimacy in an Age of Global Empire*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2009.

⁵ J. Morgan, *Laboring Women: Reproduction and Gender in New World Slavery*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004.

⁶ J. Boydston, *Gender as a Question of Historical Analysis*, «Gender & History», 2008, 3, p. 559.

derno e devono essere lette come storicamente e culturalmente determinate, piuttosto che come normativamente descrittive e applicabili su larga scala.

Un approccio di genere alla storia coloniale

Nel mio personale ambito di studi, l'impero britannico, il lavoro di ricerca in questi nuovi ambiti ha trasformato completamente quello che un tempo era la quintessenza di un club maschile in un sotto-settore della storia di genere e delle donne ricco e vivace. Negli ultimi due decenni, le storie dell'imperialismo (non solo di quello britannico, come mostrano i lavori di Frances Gouda, Elsbeth Locher-Scholten, Lora Wildenthal, Clara Sarmento e altri ancora) con un'ottica femminista si sono moltiplicate. La storia delle donne ha aperto il campo degli studi sull'imperialismo in modi ricchi d'inventiva. Là dove una precedente generazione di storici dell'imperialismo guardava raramente oltre i corridoi del potere diplomatico e politico, la storia delle donne ha prodotto studi sulle vite domestiche, familiari e personali nel contesto dell'impero e ha dimostrato in

modo convincente le loro intersezioni con la politica e la diplomazia, che in precedenza dominavano in modo così esclusivo quest'ambito di ricerca.

Una gran quantità di lavori ha preso in esame l'esperienza dell'impero da parte delle donne e il loro ruolo al suo interno: come mogli, attiviste, compagne degli uomini e lavoratrici⁷. Mentre la maggior parte di questo filone di studi esplora gli universi sociali delle donne bianche britanniche e di altri paesi, una quota crescente mette in risalto anche le vite delle donne indigene⁸. Gli imperi erano però ambienti maschili, e gli effetti di un contesto mono-sociale sono parte della storia di genere del colonialismo quanto lo sono il riconoscimento della crescente presenza delle donne nell'impero ed il loro progressivo interesse per esso. Ambienti profondamente maschili tendevano a incrementare il fenomeno della prostituzione e del concubinato, così come a innalzare il livello della violenza, sia tra gli uomini che tra gli uomini e le donne. Anche questi aspetti hanno stimolato ricerche importanti, che utilizzano la prospettiva di genere per comprendere normative, pratiche ed avvenimenti⁹. Non sorprende che ci sia

⁷ Cfr., tra gli altri, A. Burton, *Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture, 1865-1915*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994; D. Ghosh, *Sex and the Family in Colonial India: The Making of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; K. Jayawardena, *The White Woman's Other Burden: Western Women and South Asia during British Colonial Rule*, London, Routledge, 1995.

⁸ Cfr. D. Amrane, *Les Femmes algériennes dans la guerre*, Paris, Plon, 1991; U. Butalia, *The Other Side of Silence: Voices from the Partition of India*, Durham, Duke University Press, 2000; J. Evans, *Equal Subjects, Unequal Rights: Indigenous Peoples in British Settler Colonies, 1830-1910*, Manchester, Manchester University Press, 2005; M. Rutherford, *Contact Zones: Aboriginal and Settler Women in Canada's Colonial Past*, Vancouver, University of British Columbia Press, 2005; T. Sarkar, *Hindu Wife, Hindu Nation: Community, Religion, and Cultural Nationalism*, Bloomington, Indiana University Press, 2001.

⁹ Cfr., tra gli altri, J. McCulloch, *Black Peril, White Virtue: Sexual Crime in Southern Rhodesia, 1902-1935*, Bloomington, Indiana University Press, 2000; K. Dubinsky, *Improper Advances: Rape and Heterosexual Conflict in Ontario, 1880-1929*, Chicago, University of Chicago Press, 1995; P. Levine, *Prostitution, Race, and Politics: Policing Venereal Disease in the British Empire*, New York, Routledge, 2005; A.L.

ormai anche un settore di ricerca molto proficuo che analizza la complessa relazione tra mascolinità ed impero, utilizzando come proprio riferimento fondamentale la teoria femminista¹⁰. Gran parte di queste ricerche condivide un impegno nell'indagine degli aspetti sociali e culturali. Anche là dove gli studiosi di storia di genere e storia delle donne s'interessano a questioni di alta politica, di diplomazia o militari, le loro metodologie e le loro competenze derivano tendenzialmente dall'analisi sociale e culturale, piuttosto che dalle più vecchie metodologie a cui solitamente fanno ricorso la storia politica e militare tradizionale. Di conseguenza una più antica tradizione storico-politica spesso procede a fianco e in parallelo al diverso approccio che prevale nell'ambito della storia di genere. Si tratta di un campo in cui purtroppo la storia delle donne ha fatto poco breccia e nel quale una netta separazione tra «pubblico» e «privato» continua ad assillare la ricerca. In un recente saggio, Merry Weisner-Hanks ha richiamato l'attenzione sul fatto che la resistenza alla storia delle donne continua ad essere fortissima nella storia delle idee, in quella politica e in quella militare, cioè in ambiti che hanno avuto la tendenza a porre l'accento sull'importanza della sfera pubblica¹¹. Fino a quando questo non cambierà, continueremo a correre il rischio della marginalizzazione; il rischio, cioè, che il potere

reale rimanga all'interno di un mondo in larga parte precluso alle donne e che, in un modo o nell'altro, il lavoro svolto dalle storiche abbia un impatto critico minore sui corridoi del potere decisionale.

Vorrei mostrare come nella storia diplomatica, nella storia dell'alta politica e in quella militare tali orientamenti siano ancora predominanti. Nelle sue riflessioni sul futuro della storia dell'impero britannico, scritte per il quinto volume della *Oxford History of the British Empire*, Robin Winks osservava che la storia delle donne concerne «dibattiti che si svolgono in un ambito marginale», scollegato dalle questioni che contano davvero perché collocato «al di fuori del campo fondamentale del *decision makings*»¹². Winks è stato criticato, del tutto giustamente, per la sua affermazione insensata, ma ciò non significa che i suoi commenti non siano stati favorevolmente accolti in alcuni ambienti. Le sue osservazioni rivelano la povertà di un approccio singolarmente empirico, poiché si fondano sulla descrizione di una predominante presenza maschile piuttosto che sull'esame degli assunti maschilisti che rendono possibile una simile realtà. Per Winks esistevano le personalità dotate di potere, da un lato, e tutti gli altri dall'altro, e chiaramente le prime contavano di gran lunga più dei secondi. Si tratta di un'interpretazione

Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2002.

¹⁰ Cfr., per esempio, M. Sinha, *Colonial Masculinity: The «manly Englishman» and the «effeminate Bengali» in the Late Nineteenth Century*, Manchester, Manchester University Press, 1995, e diversi saggi di John Tosh e Catherine Hall.

¹¹ M. Weisner-Hanks, *World History and the History of Women, Gender and Sexuality*, cit., pp. 57-58.

¹² R. Winks, *The Future of Imperial History*, in Id. (ed.), *The Oxford History of the British Empire*, vol. V, *Historiography*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 665.

impovertita del significato stesso della storia, incapace di penetrare e di valorizzare quelle connessioni – culturali, sociali, politiche, economiche, discorsive – che sono state invece le forze motrici dei tentativi volutamente inclusivi compiuti dalla storia delle donne, per spiegare un mondo molto più ampio e palesemente più interessante dei memorandum e dei cimeli dei politici.

L'impatto sulla «storia generale»

La ristretta mentalità di Winks mette però in evidenza uno dei grandi successi della storia delle donne, l'uso cioè di fonti che vadano al di là degli archivi ufficiali e il ripensamento degli stessi archivi ufficiali. Secondo lo studioso americano l'archivio impone limiti, definisce possibilità ed offre verità. Quello che non vi si trova è irrecuperabile e, probabilmente, privo d'interesse.

Coloro che si interessano del lavoro e delle vite delle donne non possono permettersi un simile lusso, perché la conservazione tradizionale dei documenti ha reso in larga misura invisibili i loro soggetti di indagine. Una delle più grandi sfide per le storiche e gli storici del genere è stata quella di procurarsi le fonti, e i tentativi di affrontare tale sfida hanno condotto non solo alla scoperta di nuovi documenti e alla rilettura in una nuova prospettiva di quelli tradizionali, ma hanno anche messo in campo una critica radicale della politica del potere archivistico e del suo ruolo nel

produrre un certo tipo di narrativa maschile trionfalistica.

La storia di genere offre dunque molto di più di semplici aggiunte ad una storiografia o a un insieme di ricerche già esistenti, e gli studi che portano alla luce le vite e le esperienze delle donne nelle epoche precedenti continuano ad avere un'importanza fondamentale. Ma è in gioco anche qualcosa di più: una ri-valutazione sistematica del lavoro degli storici e delle storiche, soprattutto rispetto alla politica di gerarchizzazione, e delle modalità in cui tale lavoro viene condotto. L'insistenza della storia femminista nel disvelare i contorni distintivi del potere, così come la resistenza ai suoi effetti corrosivi, hanno implicazioni che vanno molto al di là dello studio delle donne in sé. La cosiddetta «santa trinità» del genere, della razza e della classe, per quanto ormai possa sembrare ovvia, è stata una efficace sfida, di segno femminista, lanciata alla scrittura della storia del XX secolo. La sua influenza si è estesa in modo considerevole, approfondendo la nostra comprensione dei complessi contorni del potere molto al di là di quella sfera pubblica che Winks, e altri storici come lui, continuano a privilegiare. La storia delle donne e quella di genere si sono consolidate in questa congiuntura e non rappresentano una passione transitoria né una moda passeggera, ma costituiscono contributi seri e significativi alla ricerca storica: i loro concetti e criteri di analisi hanno influenzato in modo profondo le nostre metodologie, e continueranno a farlo.

Il genere: una categoria sufficiente per l'analisi storica?

Fino a quando il concetto di genere maschererà la perdurante ostilità nei confronti della convinzione che le donne sono attori della storia, così come la resistenza all'idea che attività, interessi e idee delle donne abbiano costituito una porzione significativa delle motivazioni che hanno portato ad organizzare società, combattere guerre, costruire particolari tipi di sistemi economici, abbandonare la storia delle donne significherebbe semplicemente nutrire quella ostilità [...]. A meno che la storia di genere non sfidi la visione normativa del mondo filtrata attraverso occhi maschili continuando a costruire conoscenza sulla base di un sapere progressivo del modo in cui le donne hanno pensato e agito, essa potrebbe uccidere la gallina dalle uova d'oro [...]¹.

La «gallina» è ovviamente la storia delle donne, le parole sono di Alice Kessler-Harris – una delle più note e stimolate storiche americane – l'occasione in cui sono state pronunciate il centenario dell'Organization of American Historians, nella primavera del 2007. Nella sua riflessione un timore non isolato: astrarre le donne dalla storia in nome della categoria di genere può avere l'effetto di tacitare le voci delle donne in carne e ossa, soprattutto nei settori della *women's history* ancora in fase di scavo come, nel caso degli

Stati Uniti, i percorsi esperienziali di afroamericane, asiatiche, ispaniche.

Se i toni non sono allarmistici, Kessler-Harris solleva alcuni dubbi nei confronti di una categoria da lei stessa usata estesamente² che – dalla pubblicazione del fortunatissimo saggio di Joan W. Scott del 1986³ – ha prosperato per oltre vent'anni⁴. Un lungo lasso di tempo in cui periodicamente la storiografia delle donne si è interrogata su capacità, potenzialità, ricchezza e limiti del concetto di «genere» per spiegare la realtà di uomini e donne, disarticolare la nozione di potere, ridefinire quello di politica, costruire intrecci significativi con altre discipline, ampliare e immaginare nuovi temi grazie all'uso di una categoria più inclusiva e relazionale rispetto a quella di «sesso». Nelle parole di Kessler-Harris è evidente l'invito ad una riattribuzione di valore alla storia delle donne proprio in ambito anglosassone, dove la storia di genere è divenuta parte della formazione intellettuale perfino nei curricula *undergraduate*. È un invito che non può essere ignorato.

Al momento della pubblicazione del suo saggio, Scott era preoccupata del fascino riduzionista della bio-medicina e del suo uso del termine «sesso», cui si preferiva

¹ A. Kessler-Harris, *Do We Still Need Women's History?*, «Chronicle of Higher Education», 2007, 15.

² Si veda il suo ultimo *Gendering Labor History*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2007.

³ J.W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, «American Historical Review», 1986, 5, pp. 1053-1075.

⁴ *AHR Forum. Revisiting «Gender»: A Useful Category of Historical Analysis*, «American Historical Review», 2008, 5, pp. 1346-1429.

contrapporre «genere» e dunque gli aspetti socio-culturali della differenza, dotati di maggior plasticità nello spazio e nel tempo. Ma a distanza di oltre vent'anni anche la biologia sembra offrire ampi margini alla diversità e la ricerca mostra notevoli aperture a istanze «middle sex» certamente oltre la «norma». Non a caso nei titoli dei paragrafi della voce sex/gender della *Stanford Encyclopedia of Philosophy*⁵ Mari Mikkola mette apertamente in discussione la distinzione tra sesso e genere: la classificazione relativa al sesso esprime soltanto una questione biologica? La distinzione sesso/genere è utile? Per lei, come per molte altre filosofe, infatti, il concetto di sesso non ha soltanto a che fare con la natura, così come quello di genere con la cultura: la distinzione sulla base delle potenzialità riproduttive è plasmata da fenomeni culturali e sociali a cui possono unirsi i risultati delle nuove tecnologie riproduttive⁶. Se in base a queste considerazioni le storiche delle donne e di genere hanno elaborato complessi studi sui rapporti tra cultura e pratica medica, politica ed *empowerment* delle donne⁷ nel mondo occidentale, la ricerca storica e antropologica ha mostrato come in alcuni tipi di società le differenze di genere siano state legate alla capacità riproduttiva lungo il ciclo di vita: mentre gli adulti erano maschi o femmine, i bambini e i vecchi costituivano una sorta di «terzo genere»⁸. Sono stati in-

fine i movimenti gay, lesbici e transgender a contestare con forza il sistema binario di cui la categoria di genere si è fatta portatrice, sottolineando i nebulosi confini e la natura permeabile delle categorie di donna e uomo e insistendo sull'analisi delle complicate interazioni tra culturale e biologico nell'elaborazione delle identità sessuali.

Tuttavia per molte storiche femministe – una definizione spesso schivata perché fortemente connotata sul piano ideologico e generazionale – il genere è ancora un importante strumento di analisi storica che, associato ad altri (classe/razza/etnia/religione/nazione/area regionale, etc.) può rendere intelligibili fenomeni condannati a rimanere oscuri, nascosti o mal decifrabili. In quanto concetto relazionale il genere può permetterci di considerare simultaneamente gli aspetti sociali, simbolici e psichici della differenza sessuale, di esplorare il potente impatto della cultura sulla soggettività, la molteplicità di femminilità e mascolinità costruitesi in diversi contesti storici, i modi in cui quelle idee di differenza si sono intersecate con strutture politiche ed economiche diverse per creare divisioni nell'ambito del mercato del lavoro e dei rapporti di potere, della soggettività e delle tradizionali nozioni di «agency». Esso ha rivelato in tal modo la sua forza come strumento di pensiero critico senza sopraffare il sentito bisogno di una specifica storia delle donne⁹. La

⁵ M. Mikkola, *Feminist Perspectives on Sex and Gender*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, open access: plato.stanford.edu/entries/feminism-gender (pubblicato il 12 maggio 2008).

⁶ L. Alcoff, *Visible Identities*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

⁷ M. Marsh, *The Body Politic and the Politics of the Body*, «Journal of Women's History», 2008, 3, pp. 181-187.

⁸ T.A. Meade, M.E. Wiesner-Hanks, *A Companion to Gender History*, Malden, Blackwell, 2004.

⁹ L.L. Downs, *Writing Gender History*, London, Hodder Arnold, 2004.

stessa Joan W. Scott ha scritto recentemente che il genere è ancora un'utile categoria di analisi storica perché permette di storicizzare i modi in cui sesso e differenza sessuale possono essere concepiti¹⁰, mentre secondo Laura Lee Downs¹¹ continua a mantenere un forte impatto sulla disciplina storica poiché, una volta riconosciuta la sua dimensione eminentemente politica, esso ha incoraggiato studiosi/e ad operare continue dissolvenze tra sfere tradizionalmente distinte nell'ambito dell'analisi storica: lo stato dalla famiglia, il pubblico dal privato, il lavoro dalla sessualità, la politica dalla cultura.

Certo è che la storia di genere, così come quella delle donne, ha fornito gli strumenti per combattere una serie di battaglie non sempre vittoriose anche nel mondo occidentale: quella contro il sessismo nell'ambito dell'accademia e della società più vasta che la circonda; quella per valorizzare e rendere visibile le esperienze di donne e di uomini che hanno costruito soggettività individuali e l'organizzazione della vita sociale, politica ed economica; quella per decostruire la retorica dei diritti delle donne consentendo la loro affermazione, ecc. Ma il genere è davvero divenuto una categoria «standard» nel lavoro storico di molti/e giovani studiosi/e, condiviso anche dai non più giovani? E nei paesi non occidentali ha avuto la stessa fortuna ponendo interrogativi diversi?

Nel 1986 le note a piè di pagina del saggio di Joan W. Scott riflettevano una storiografia

tutta occidentale, quello era lo stato dell'arte. Negli ultimi dieci/quindici anni le generalizzazioni sono state espunte dalla pratica storica; le differenze vengono riconosciute e analizzate; *world history*, storia comparata e approccio transnazionale¹² hanno reso possibile nuovi modi di pensare a strutture culturali e razziali che parevano affondare radici solo nell'ambito dello stato nazionale.

Visioni transnazionali

La prospettiva transnazionale ha dunque gettato le basi per avviare un ripensamento sul significato della storia senza confini nazionali¹⁵ e nell'ambito degli studi di genere è divenuta uno degli approcci più innovativi degli ultimi anni. Migrazioni, politiche sociali, consumi, movimenti, colonialismo e anticolonialismo, post-colonialismo e post-modernismo alcuni dei temi più affrontati. Molti i contributi tra cui, rilevante, quello del «Journal of Women's History» – rivista nata nel 1989 con un principio-guida: colmare la separazione tra «storia delle donne» e «storia di genere» – che ha perseguito finalità inter-generazionali e approcci comparativo-transnazionali capaci di interpretare il mondo globalizzato. In questo quadro il genere è divenuto strumento prezioso per la storia internazionale e transnazionale, anche per studiosi/e dalle radici storiografiche più solide in ambito locale.

¹⁰ J.W. Scott, *Unanswered Questions*, in *AHR Forum*, cit., pp. 1422-1429.

¹¹ L.L. Downs, *Writing Gender History*, cit.; R. Harris, L.L. Down, *What Future of Gender History?*, in R. Gildea, A. Simonin (eds.), *Writing Contemporary History*, London, Holder Education, 2008, pp. 69-94.

¹² Cfr. N. Zemon Davis, *Cosa c'è di universale nella storia?*, «Quaderni Storici», 123, 2006, pp. 737-743.

¹⁵ Cfr. A. Kessler-Harris, *A Rich and Adventurous Journey: The Transnational Journey of Gender History in the United States*, «Journal of Women's History», 2007, 1, pp. 153-159.

Se uno dei migliori esempi di *gender transnationalism* è senz'altro quello legato alle politiche sociali, la ricerca sulle migrazioni femminili ha offerto un ampio e variegato terreno di analisi, esaminando non solo l'impatto dell'industrializzazione sulla maternità, la famiglia e l'identità civica femminile, ma mostrando come processi migratori, mondializzazione, globalizzazione e formazione degli stati nazione siano profondamente segnati dalle differenze di genere e come sia possibile teorizzare e rileggere la migrazione globale, l'economia familiare e l'attivismo nel mondo del lavoro attraverso una prospettiva *women-centered*¹⁴. L'impatto pervasivo dei processi politico-economici e sociali attivati dagli sviluppi della globalizzazione e i loro intrecci con la dimensione di genere hanno

posto nuovi interrogativi ad ambiti disciplinari assai diversi: dalle relazioni internazionali agli studi sullo sviluppo, dall'economia politica agli studi politici comparati, dalla *governance* politica al welfare individuale e familiare, dalla tratta alle dinamiche di genere della militarizzazione¹⁵. E tuttavia i campi più innovativi sembrano essere quelli legati ai movimenti transnazionali delle donne – spesso segnati dalla tensione tra *global sisterhood* e appartenenza nazionale¹⁶ –, i nuovi studi su colonialismo e anticolonialismo¹⁷, le ricerche sulla partecipazione delle donne a commissioni e organismi sovra-nazionali¹⁸. L'intreccio tra genere e transnazionalismo ha permesso infine di riconfigurare l'azione delle donne nell'ambito della società civile, settore di grande successo tra ricercatori e attivisti

¹⁴ Cfr. le sintesi: C. Harzig, *Gender and Transcultural Spaces: New Research in Women's History*, «Journal of Women's History», 2008, 4, pp. 203-212; M.S. Garroni, E. Vezzosi, *Italiane migranti*, in M. Sanfilippo, P. Corti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 24, Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 449-465.

¹⁵ G. Jónasdóttir, K.B. Jones (eds.), *The Political Interests of Gender Revisited. Redoing Theory and Research with a Feminist Face*, Tokyo-New York-Paris, United Nations University Press, 2009.

¹⁶ R. Baritono, *An Ideology of Sisterhood?: American Women's Movements between Nationalism and Transnationalism*, «Journal of Political Ideologies», 2008, 2, pp. 181-199; C. Bolt, *Sisterhood Questioned? Race, Class and Internationalism in the American and British Women's Movement, c. 1880s-1970s*, London-New York, Routledge, 2004; M. Braig, S. Wölte (eds.), *Common Ground or Mutual Exclusion? Women's Movements and International Relations*, London-New York, Zed Books, 2002; M.S. Garroni, *Parole di pace. Reti di pratiche e significati nei primi documenti della Women's International League for Peace and Freedom*, in M. Camboni, G. Sacerdoti Mariani, B. Tedeschini Lalli (a cura di), *Worlds at War. Parole di guerra e culture di pace nel «primo secolo delle guerre mondiali»*, Firenze, Le Monnier, 2005, pp. 39-60; E. Guerra, *Da una guerra all'altra. Il movimento pacifista internazionale delle donne*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra, resistenza, politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006, pp. 338-350; H. Laville, *Cold War Women: The International Activities of American Women's Organizations*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2002; V.M. Moghadam, *Globalizing Women. Transnational Feminist Networks*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2005; L.J. Rupp, V. Taylor, *Forging Feminist Identity in an International Women's Movement: A Collective Identity Approach to Twentieth-century Feminism*, «Signs», 24, 1999, pp. 365-386; L.J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997; S. Salvatici, «Sounds like an interesting conference». *La conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne*, «Ricerche di storia politica», 2009, 2, pp. 241-252.

¹⁷ Vedi, tra gli altri, J. Castledine, «In a Solid Bond of Unity». *Anticolonial Feminism in the Cold War Era*, «Journal of Women's History», 2008, 4, pp. 57-81.

¹⁸ Vedi ad esempio H. Laville, *A New Era in International Women's Rights? American Women's Associations and the Establishment of the UN Commission on the Status of Women*, «Journal of Women's History», 2008, 4, pp. 34-56.

ma scarsamente indagato nel suo rapporto con spazi di azione collettiva, aggregazioni, articolazione di interessi, linguaggi legati alle strutture di genere. Sorgono allora una serie di interrogativi in cui l'approccio transnazionale si dimostra centrale poiché molte delle possibili risposte dipendono dal più ampio contesto politico nazionale: istituzioni, norme e pratiche della società civile sono marcate dalla differenza di genere? E la società civile riproduce disuguaglianze e ideologie di genere? Perché le donne costituiscono il settore principale dei volontari in un paese? Perché sono più visibili nelle organizzazioni di comunità e quartiere che nei partiti politici, nei sindacati e nelle istituzioni statali? Perché alcune associazioni sono dominate da uno o da un altro sesso? Attraverso quali discorsi, ideologie e pratiche le donne sono escluse da certi tipi di organizzazione? In che modo le organizzazioni di donne sono simili o diverse da altre organizzazioni della società civile in termini di impatto, strategie e strutture interne? Che rapporto è possibile stabilire tra le organizzazioni di donne cinesi che si sono battute per l'adesione del loro paese alla Corte penale internazionale e quelle messicane che hanno fatto pressioni sugli organi legislativi dello stato per promuovere politiche a favore delle donne?¹⁹

Da una storia politica centrata sulla richiesta di diritti che poneva la sua enfasi sugli stati nazione e sulla loro leadership, la storiografia delle donne e di genere si è

spostata verso i movimenti politici di base, la natura della partecipazione e sull'esercizio del potere al di fuori dei meccanismi formali²⁰, l'attraversamento dei confini e il dialogo transazionale in relazione ad una serie di temi: pace e guerra, lavoro e politiche familiari, religione e fede, e, più di recente, i diritti umani.

Ma nuovi interrogativi e intersezioni portano a cambiamenti significativi della storia politica nel suo complesso?

Visibilità pubblica e spazi accademici interstiziali

Nel 2004 Laura Lee Downs annunciò nelle conclusioni di *Writing Gender History* che nel lasso di tempo che separava la nascita della storia del secondo femminismo degli anni Settanta dai primi anni del XXI secolo, studiosi e studiose concordavano ormai sul fatto che non era più possibile scrivere storia – militare, politica, economica, sociale o intellettuale – senza prendere in considerazione il genere. Quattro anni dopo era la stessa studiosa a considerare troppo ottimistiche le sue parole, vere forse solo in ambito anglo-americano²¹. Nell'accademia e nella storiografia *mainstreaming* francese, ad esempio, il genere ha avuto un impatto molto debole sebbene le storiche femministe abbiano continuato a pubblicare molto ed eccellente lavoro di ricerca, recepito da un vasto pubblico anche fuori dall'ambito universitario. La sua legittimazione è dunque intellettuale più che accademica. Come

¹⁹ J. Howell, D. Mulligan, *Gender and Civil Society. Transcending Boundaries*, London-New York, Routledge, 2006.

²⁰ L.L. Rupp, *At the Turn of the Millennium*, «Journal of Women's History», 2008, 1, pp. 53-58.

²¹ R. Harris, L.L. Down, *What Future of Gender History?*, cit.

ha scritto Françoise Thébaud, in Francia è sempre stato difficile parlare di storiografia femminista o storia femminista perché queste definizioni sembravano squalificare la ricerca e i suoi autori indicando un discorso militante e non scientifico²². Mentre sulla scena pubblica le storiche sono assai presenti, continuamente invitate per conferenze da associazioni, gruppi, consigli locali e se la storia delle donne edita da George Duby e Michelle Perrot ha venduto in Francia 20.000 copie, l'ambiente accademico sembra ancora sostanzialmente refrattario all'inclusione del genere. Se grazie alle linee di finanziamento dell'Unione europea, che vede il genere tra le priorità nell'ambito dei suoi programmi quadro, la ricerca storica si sta alimentando e ampliando, sono soprattutto le riflessioni su identità e politica e sulle teorie *queer* di Judith Butler²³ ad avvicinare molti giovani agli studi di genere.

In Italia come altrove, a quasi quarant'anni dal suo avvio, è sconcertante constatare quanto sia difficile inserire la storia delle donne – per non parlare di quella di genere – nella trama della narrazione storica complessiva²⁴. Sebbene sia da tempo fuoriuscita dalla sua nicchia, sebbene sia impensabile per molti storici contemporaneisti trascurare completamente questa dimensione, il suo spazio appare spesso ancora interstiziale. Il suo successo futuro si fonda sulla capacità di esportare il proprio patri-

monio intellettuale al di fuori degli studi specialistici e di intavolare un vero confronto tra generazioni. Le giovani storiche mostrano legami più flebili con la politica istituzionale, ma manifestano grande attenzione per l'intreccio corpo/sexualità/politica/potere e per nuove discussioni teoriche, un aspetto che la storiografia italiana delle donne e di genere ha prevalentemente trascurato, preferendo dibattiti su categorie «di importazione» all'elaborazione di originali strategie discorsive.

Si tratta dunque di continuare a cercar di risolvere l'apparente opposizione tra storia delle donne e storia di genere, tra oppressione e *agency*, tra esperienza e discorso. L'agenda futura è densa di impegni: insegnamento e ricerca che colleghino locale e globale; riconoscimento non solo delle differenze tra donne ma dell'intersezionalità di genere, razza, etnia, classe, orientamento sessuale e nazione; ridefinizioni teoriche; dialogo inter-generazionale.

Le energie per riavviare una riflessione sul metodo esistono già: luoghi di incontro, buone riviste – «La Camera blu. Rivista del dottorato di Storia di genere, storia delle donne» (rivista online), «Genesis» (rivista della Società italiana delle storiche). Si tratta di attivarle e il genere – senza il punto interrogativo dell'articolo di Scott – sembra essere ancora un utile strumento di analisi per ricominciare.

²² F. Thébaud, *Writing Women's and Gender History in France: A National Narrative?*, «Journal of Women's History», 2007, 1, pp. 167-172.

²³ Cfr. J. Butler, *La disfatta del genere*, Roma, Meltemi, 2006 [New York-London, 2004]; Ead., *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 2006⁵.

²⁴ Vedi in tal senso i risultati del Convegno su *Una nuova storia politica? Il genere nella ricerca*, Roma, 12-13 novembre 2009, organizzato da Dipartimento di Studi internazionali dell'Università di Roma Tre, Società italiana delle storiche, Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Giunta centrale per gli studi storici.

Storia di genere e uso politico dei conflitti familiari in Italia

A trent'anni circa dai primi passi della storia delle donne in Italia sembra valga la pena di rammentare ancora una volta la forte connessione che, nella seconda metà del ventesimo secolo, ha legato in modo nuovo la ricerca storica alle urgenze etiche e politiche e alla sfera pubblica. Come ha scritto Geoff Eley nel suo recente, stimolante libro sulla relazione tra storia sociale e *new cultural history*, il nostro modo di fare e di leggere la storia, oggi e negli ultimi quarant'anni, è la pratica di una «politica della conoscenza» che pone tra i suoi obiettivi la possibilità di rendere il mondo conoscibile e comprensibile in modo non neutro. Un rapporto privilegiato, insomma, tra storia e politica nel senso più ampio. Negli ultimi decenni, scrive Eley, «i dibattiti scientifici degli storici sono stati inseparabili dalla politica nel senso più ampio del termine – intesa come bagaglio filosofico, socioculturale, e politico in senso stretto

che essi portano con sé nell'arena scientifica; come combattività più ampia legata alle loro prese di posizione nelle istituzioni e nella sfera pubblica; e anche relativamente alle questioni e alle controversie che arricchiscono i loro interessi»¹.

Storia, genere e politica

La stessa cosa si può affermare, a maggior ragione, a proposito della nascita e dello sviluppo della storia delle donne e poi della storia di genere. La caratteristica di fondo individuata e messa a fuoco da Eley ne è stata un carattere originario, nel mondo anglofono in primo luogo. E lo è stato anche in Italia, in un suo modo diverso e specifico, ma che certamente si può definire connotato dall'impegno femminista prima, e più tardi da una premura più largamente distribuita sulle questioni dei diritti civili e dell'uso e delle rappresentazioni dei corpi, non solo femminili².

¹ G. Eley, *A Crooked Line. From Cultural History to the History of Society*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2005. La citazione è da p. 5. Si vedano per intero le pp. I-XIII e 1-10.

² Sulla nascita, i legami con il femminismo e le vicende della storia delle donne in Italia e sullo sviluppo della storia di genere, cfr. E. Baeri, *Femminismo, Società Italiana delle Storiche, storia: sedimentazioni di memoria e note in margine*, in A. Rossi-Doria, (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 169-187; M. De Giorgio, *Reconter l'histoire des femmes en Italie*, in G. Bock, A. Cova, (sous la direction de), *Écrire l'histoire des femmes en Europe du Sud (XIX^e-XX^e Siècles)*, Oeiras, Celta, 2005; G. Fiume, *Women's History and Gender History: The Italian Experience*, «Modern Italy», 10, 2005, pp. 207-231; Ead., *Critica de la politica e historia politica de las mujeres en Italia: un balance problematico*, «Cuadernos de Historia Contemporanea», 28, 2006, pp. 57-81; P. Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, 4, pp. 548-559; Ead., *Soggettività e storia delle donne*, in M. Palazzi, A. Scattigno (a cura di), *Discutendo di storia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 23-44; Ead., *Introduzione a Ead. (a cura di), Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1996, pp. 9-66; Ead., *Culture del femminismo. Il caso della storia delle donne*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. II, *Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 803-861. Una ricostruzione e una traduzione fondamentale per le italiane delle origini e degli sviluppi di storia delle donne e storia di genere in area anglofona rimane Di Cori (a cura di), *Altre storie*, cit.

Tuttavia, una caratteristica fondamentale e costitutiva qual è il rapporto tra storia di genere e politica in Italia ha scontato anche, al tempo stesso, una straordinaria criticità e problematicità⁵. In particolare, in molte situazioni in cui sarebbe stato opportuno passare da questioni discusse all'interno dell'ambito del femminismo e del mondo della cultura politicamente impegnata in senso lato – dove era più semplice la condivisione di un sublinguaggio che rendeva possibile l'uso della storia, e della storia di genere in particolare, per leggere la realtà – a luoghi di discussione e di scambio più larghi, e frequentati da utenti meno specializzati, il circolo virtuoso tra le consapevolezze offerte da decenni di pratica storiografica indubbiamente matura e la decodificazione della realtà è saltato, ha funzionato poco. Come ha scritto Simonetta Soldani nel 2005⁴, esso avrebbe funzionato ancora meno proprio per quanto riguarda la storia politica contemporanea, laddove l'«opacità», la «bassa intensità», la tendenziale «separatezza»⁵, segnalate più di dieci anni prima dal numero di «Memoria» *Sulla storia politica*⁵ indicavano «una permanente difficoltà delle ricerche di storia delle donne a interagire in modo positivo tra loro, a creare, per così dire, un «campo di forze» che ne esalti e ne metta in circolo le potenzialità e i risultati», insieme alla «sen-

zaione di stare vivendo un rapido distacco dal mondo nato dalla duplice rivoluzione di fine Settecento: una sensazione in cui i crescenti scarti tra discorso e realtà in tema di uguaglianza e libertà, di democrazia e istituzioni rappresentative, di Stato e nazione, di guerra e cittadinanza, o, peggio, di pretesa centralità dell'individuo, forniscono sempre nuove conferme»⁶.

Tanto Soldani, quanto Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati hanno indicato, come luogo critico di questa difficoltà, la questione della sfera pubblica, che la storia delle donne ha insegnato a prendere in considerazione come sede del cortocircuito tra politica e dimensione privata, «imparando a riconoscere la politicità di ambiti e ambienti troppo semplicisticamente identificati con la dimensione del privato e del sociale»⁷, non solo per quanto riguarda le donne e la loro storia. Si tratta di una consapevolezza che, se riportata nella cosiddetta «storia generale», dovrebbe essere capace di rifondarne tutta l'impostazione su nuove basi.

Conflitti familiari

La storia di genere dell'età moderna ce lo ha mostrato con minori difficoltà rispetto alla contemporaneistica, che troppo spesso sembra avere interiorizzato in modo insidioso la dicotomia pubblico/privato che ha improntato di sé gli ultimi due secoli. Il peso politico

⁵ Si sofferma sulle cause di questo rapporto problematico Giovanna Fiume in *Critica de la politica e historia politica de las mujeres*, cit., pp. 62-64.

⁴ Nel suo intervento del 2002 al Seminario Annarita Buttafuoco, pubblicato col titolo *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, cit.

⁵ «Memoria», 31, 1991.

⁶ S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in A. Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, cit., pp. 69 e 75.

⁷ D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992; e S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, cit., p. 67.

e simbolico assegnato nei secoli XIII-XVIII a pratiche che in seguito sarebbero state decisamente considerate come private ha fatto sì che la storia di genere potesse riconoscere e mostrare più facilmente la politicità della sfera intima, il rilievo pubblico dei comportamenti legati all'ambito degli affetti, delle relazioni umane, dell'affinità, della parentela biologica e spirituale. Sulla strada tracciata dall'antropologia sociale, si è parlato di «politica della parentela»⁸, di «giochi di squadra»⁹ in cui le trattative private intessute dalle donne del casato erano fondamentali e costitutive della possibilità di raggiungere accordi pubblici poi sanciti dagli uomini. In modo particolare, in Italia, si è prestata attenzione alla relazione che, con la sua entità cerimoniale dal ruolo performativo, si poneva esplicitamente al crocevia tra pubblico e privato: il matrimonio, con la sua storia¹⁰. Un percorso piuttosto critico nei confronti della storia della famiglia

da cui aveva avuto inizio: quest'ultima, nata dall'attenzione alle strutture demografiche e all'equilibrio delle strategie patrimoniali e matrimoniali, aveva nel tempo accentuato una visione del parentado come istituzione omogenea e concorde. La storia del matrimonio, viceversa, ha preferito sottolineare la flessibilità, l'elasticità, ma anche l'instabilità e la precarietà delle famiglie del passato. Da qui il particolare sviluppo degli studi sui conflitti coniugali, che hanno finito per rappresentare uno dei filoni più avanzati e meglio caratterizzati della storiografia italiana sul matrimonio e la famiglia¹¹. La ricchezza di peculiarità locali – istituzionali, geopolitiche, sociali – della nostra penisola ha reso evidenti la processualità e la pluralità dei casi di studio, consentendo una promettente dimensione comparativa; mentre l'attenzione, diventata imprescindibile, alle dinamiche di genere ne ha fatto un ambito stimolante anche dal punto di vista teorico.

⁸ O. Raggio, *La politica della parentela. Conflitti locali e commissari in Liguria orientale*, «Quaderni Storici», 21, 1986, pp. 721-758; Id., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.

⁹ R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-264; Ead., *Ruoli familiari e statuto giuridico*, «Quaderni Storici», 88, 1995, pp. 111-135.

¹⁰ Per la ricchissima storiografia sulla storia del matrimonio in Italia si rimanda al saggio di sintesi di D. Lombardi, *Famiglie in antico regime*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004, e alla sua *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008. Per la sua caratteristica di prima uscita editoriale di grande rilievo, che rendeva conto della realtà del tempo della ricerca italiana di storia delle donne sul tema, cfr. C. Klapisch-Zuber, M. De Giorgio, (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹¹ Si vedano i volumi curati da S. Seidel Menchi e D. Quagliani nella serie degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento» edito da Il Mulino di Bologna: *Coniugi nemici: la separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, 2000; *Matrimoni in dubbio: unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, 2001; *Trasgressioni: seduzione, concubinato, adulterio, bigamia dal XIV al XVIII secolo*, 2004; *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, 2006. Per una bibliografia rimando alle note 15 e 29 di S. Seidel Menchi, *I tribunali del matrimonio: bilancio di una ricerca*, in Ead., D. Quagliani, (a cura di), *I tribunali del matrimonio*, cit., pp. 15-42, in part. pp. 18-23, a cui aggiungo le due monografie di Daniela Lombardi: *Matrimoni di antico regime*, Bologna, Il Mulino, 2001, e *Storia del matrimonio*, cit., e R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e di affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001. Un commento recente sulla storiografia sui conflitti familiari in Italia è il mio *Matrimoni, conflitti, istituzioni giudiziarie: le specificità italiane di un percorso di ricerca*, «Rivista storica italiana», 2009, 2, pp. 659-666.

A questo punto è il momento di domandarsi in che modo un ambito di studi, alle cui radici stanno in un ruolo non marginale, anzi primario, urgenze politiche quali quelle femministe, e in particolare un suo filone tematico e problematico che ha saputo costruire una propria novità e maturità, sia capace di incidere, al di là delle proprie ricadute strettamente scientifiche, sul «senso comune» delle italiane e degli italiani, a costruire un elemento critico efficace nella formazione dell'opinione pubblica, a formare uno strumento di intervento sufficientemente forte.

Me lo sono chiesto negli ultimi mesi, con la consapevolezza di chi ha praticato questi studi, di fronte a un caso dall'origine – all'apparenza – squisitamente privata, e insieme di rilievo pubblico/politico, che ha recentemente occupato con enorme evidenza le pagine dei giornali nel nostro e negli altri paesi, suscitando discussioni appassionate e prese di posizione altrettanto intense. A fronte di una vicenda che a me è sembrata traboccante di elementi di riflessione riconoscibili a partire dalla lettura storica in

prospettiva di genere dei conflitti in famiglia, mi è parso di constatare una capacità modesta dei motivi e delle categorie di essere riconosciuti, esplicitati e utilizzati nella discussione pubblica.

Voce in capitolo?

Riassumo brevemente i fatti, difficilmente separabili dalle (auto)rappresentazioni, per sottolineare quanto siano applicabili ad essi le categorie interpretative elaborate dalla storia di genere dei conflitti coniugali e familiari¹². Sembrano dominati dall'uso strategico, attraverso i media, della nozione di famiglia; sul matrimonio, e sulla famiglia, anzi le famiglie, si contende e si combatte.

Pur essendo al centro di una vicenda fondata sul patriarcalismo e il machismo «mediterranei», le argomentazioni sono in massima parte sostenute da donne in interventi pubblici sulla stampa e sui media nazionali¹³. L'identità di queste donne, legate a un uomo – il presidente del consiglio – da affetti e interessi che non è semplicissimo ricondurre univocamente allo stato civile,

¹² Come tutti sanno, il caso ha avuto moltissime implicazioni affrontate in massima parte dal punto di vista giornalistico della cronaca politica, e poi da quelli sociologico, filosofico, psicoanalitico, relativo alla storia politica d'Italia o alla storia dell'editoria e dei media. Mi sembra che gli aspetti più interessanti per noi siano stati da Michela Marzano: il 21 e il 30 luglio, il 5 e il 17 agosto 2009 su «La Repubblica»; da Chiara Saraceno: il 29 maggio, il 24 luglio 2009 e il 9 ottobre su «La Repubblica»; dall'intervista di Ida Dominijanni a Patrizia D'Addario, *Patrizia, Silvio e le altre*, su «Il Manifesto» del 15 settembre 2009; e dal dialogo tra la scrittrice Lidia Ravera e lo psicoanalista Sergio Molinari su «Micromega», 2009, 5.

¹³ Per comodità elenco in questa nota le interviste e gli articoli cui farò riferimento nel seguito del mio testo. I miei virgolettati sono riportati dai quotidiani citati. Le dichiarazioni rese all'Ansa da Veronica Lario il 28 aprile 2009 non sono presenti sul sito internet dell'agenzia, mentre lo è la replica di Silvio Berlusconi. Ne ho ricostruito il testo giustapponendo i virgolettati riportati lo stesso giorno e il successivo dal «Corriere della sera», da «L'Unità», da «La Repubblica», da «Il Sole 24 Ore». Le dichiarazioni del 30 aprile della Lario sono riportate dagli articoli dei quotidiani «La Repubblica» e «Corriere della sera». Inoltre ho utilizzato l'intervista a Noemi Letizia di Angelo Agrippa sul «Corriere della sera» del 28 aprile 2009; l'articolo *Franceschini: «Fareste educare i figli da Berlusconi?»*. *L'ira della famiglia*, «Corriere della sera», 27 maggio 2009; l'intervista a Barbara Berlusconi di Giovanni Audiffredi, su «Vanity Fair», agosto 2009; infine Ida Dominijanni, *Patrizia, Silvio e le altre*, cit.

dichiara la complessità della categoria di famiglia: la realtà non riesce ad adattarsi in maniera esatta alla rappresentazione che se ne vuol dare¹⁴. Si tratta della seconda moglie, di una delle figlie di secondo letto, della giovane *protégée*, della cortigiana amante di una notte.

Quando, a fine aprile, la seconda moglie del premier – che da anni non appare in pubblico accanto a lui e che si sa impegnata in una battaglia perché i propri figli, ormai adulti, non siano penalizzati nella suddivisione proprietaria dell'impero economico e dell'eredità paterna rispetto ai figli di primo letto, già insediati al vertice delle aziende – rilascia all'Ansa dure dichiarazioni di critica nei confronti dell'operato personale e politico del coniuge, che condurranno alla richiesta di separazione coniugale, un'aura di decoro e dignità è richiamata dall'uso della categoria di famiglia. La

cosa è in un certo senso prevedibile, poiché la signora è impegnata nella difesa del suo amor proprio e degli interessi dei figli¹⁵, non diversamente da una delle madri rinascimentali e barocche studiate da Christiane Klapisch, Isabelle Chabot, Giulia Calvi, Marina D'Amelia¹⁶. Patrimonio/matrimonio, interessi ed emozioni¹⁷. L'argomentazione in stile familista è ancora più notevole, però, quando è adoperata dalla giovanissima la cui frequentazione da parte del premier è stata stigmatizzata. La ragazza rivela di chiamare il presidente del consiglio con un appellativo confidenziale legato al ruolo paterno, e l'intervista intreccia variamente richiami a sentimenti e relazioni legati proprio alla «familiarità»¹⁸.

Radicalmente diversa, invece, la strategia argomentativa usata da Berlusconi in una trasmissione televisiva, rapidamente e irri-

¹⁴ Negli ultimi anni si è assistito in Italia a un processo di manipolazione politica in senso conservatore della nozione di famiglia, in particolare in contrapposizione ai progetti di legge sulle unioni civili e contro l'omofobia, e in relazione ai referendum sulla procreazione assistita. Cfr. C. Saraceno, *Chi tiene alla famiglia non sfila al Family Day*, «La Stampa», 27 marzo 2007; Ead., *Scompensi per tutta la società*, «La Repubblica», 18 luglio 2009.

¹⁵ «Io e i miei figli siamo vittime e non complici di questa situazione. Dobbiamo subirla e ci fa soffrire»; il marito «frequenta minorenni» ed è intervenuto alla festa per il diciottesimo compleanno di una sua prole: la cosa l'ha «sorpresa molto, anche perché non è mai venuto a nessun diciottesimo dei suoi figli pur essendo stato invitato»; dichiara alle amiche più care: «Mi onora e mi rafforza il mio ruolo di mamma e di nonna. È per i miei figli che vivo. E combatto».

¹⁶ Sarebbe troppo lungo elencare la bibliografia di queste ed altre autrici. Rimando a quella contenuta in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997, e G. Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia, Marsilio, 1995; nonché alla *Bibliographie de Christiane Klapisch-Zuber*, in I. Chabot, J. Hayez, D. Lett, (sous la direction de), *La famille, les femmes et le quotidien (XIV^e-XVIII^e siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006.

¹⁷ G. Calvi, I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia. (XIII-XIX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998. L'intreccio tra interessi ed emozioni, di cui ormai la storiografia sulla famiglia tiene conto in maniera imprescindibile, è stato discusso per la prima volta in H. Medick, D.W. Sabean (eds.), *Interest and Emotion: Essays on the Study of Family and Kinship*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

¹⁸ La ragazza viene intervistata dal «Corriere della Sera» simultaneamente alle dichiarazioni della moglie del premier, in compagnia della madre. «Papi Silvio» è «come un secondo padre» a cui lei «ricorda Barbara, sua figlia»; «non le ha mai fatto mancare le sue attenzioni» in occasione dei compleanni. «È un amico di famiglia», soggiunge la mamma, e dichiara che né lei né il marito soffrono di «gelosia» nei confronti del premier.

servizio pubblico¹⁹ con lo scopo di replicare alla moglie: egli non si difende parlando di familiarità, bensì di un rapporto politico/elettorale col padre della ragazza. Roba politica, pubblica: cose da uomini, insomma.

Quando il segretario del partito d'opposizione mette in dubbio, ancora in una trasmissione televisiva, proprio la capacità educativa paterna del premier, i figli, di primo e di secondo letto, insorgono unanimi in sua difesa. Ma durante l'estate sarà Barbara, la maggiore dei nati dal secondo matrimonio, educata steinerianamente dalla madre e lei stessa, laureanda in filosofia, giovanissima madre di due figli, a criticare, su una rivista femminile *à la page*, il comportamento del padre²⁰ con un'apoteosi del termine famiglia, continuamente reiterato²¹.

Quando sul più che conflittuale secondo aggregato domestico del premier si abbatte l'uragano delle rivelazioni di una escort, Patrizia D'Addario, che insieme ad altre giovani donne ne ha allietato le serate ricevendone in cambio – oltre a doni e denaro – promesse di protezione politica e financo candidature alle vicine elezioni, sembra materializzarsi, nella concretezza

di corpi, fatti e circostanze quel «ciarpame senza pudore», basato sullo scambio di protezione, candidature e nomine politiche con favori sessuali, bellezza e gioventù, cui la moglie del primo ministro aveva fatto riferimento. Diverse intellettuali e giornaliste colgono e sottolineano la pericolosità delle implicazioni politiche di questa deriva. Al centro dei loro interventi, tra i quali vi è una presa di posizione pubblica delle storiche, uscito su «L'Unità»²², sta però, in una ricchezza di articolazioni di cui qui è impossibile rendere conto, soprattutto il tema del corpo. Un tema su cui storiche²⁵, filosofe, antropologhe, sociologhe hanno prodotto ricerca e riflessioni da molto tempo. Una rapidissima sintesi è nel commento di Ida Dominijanni alla sua intervista alla D'Addario, che si riferisce a «un sistema di scambio corpo-danaro-potere [...] più esteso e radicato di quanto si pensi, incardinato su una colonizzazione dell'immaginario femminile che sogna solo comparsate in tv. Un sistema di mercificazione non solo del sesso ma delle relazioni, in cui si pagano come prestazioni le chiacchierate, la compagnia per un viaggio, la

¹⁹ *Adesso parlo io*, puntata del 5 maggio 2009 della trasmissione «Porta a Porta» condotta da Bruno Vespa.

²⁰ Si dichiara «stupita» del comportamento paterno perché lei «non (ha) mai frequentato uomini anziani. Sono legami psicologici di cui non (ha) esperienza».

²¹ La madre «ha avuto un solo grande interesse: tutelare la sua famiglia. Ed è stata una bella famiglia. In questo senso, ha fatto un grande lavoro, con continua dedizione, e non so come ringraziarla. [...] L'educazione e i valori che mi sono stati trasmessi dalla famiglia, e anche da mio padre, sono quei valori che mi hanno permesso di crescere nel rispetto di me stessa e degli altri. Con il senso della famiglia, l'osservanza delle regole e di tutti quei principi che sicuramente Franceschini avrà cercato di trasmettere ai suoi figli».

²² Oltre agli articoli citati di Marzano e Saraceno su «La Repubblica», numerosi gli interventi su «L'Unità» e «Il Manifesto». L'appello della Società italiana delle storiche, del 16 luglio 2009, è stato pubblicato su «L'Unità» il 17 agosto ed è consultabile all'indirizzo www.societadellestoriche.it/main.php?pag=dossier&typ=dossier&allegato=928.

²⁵ N. Filippini, A. Scattigno, T. Plebani (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002.

bella presenza a un convegno, una serata a teatro: è la prostituzione al tempo del postfordismo. Una virilità ridotta al resto di niente che non ha bisogno di comprarsi solo il sesso ma anche l'ammirazione e la soddisfazione narcisistica, passando sul confine fra ricattabilità sociale e disponibilità sessuale femminile».

Nessuno degli interventi sembra sottolineare, tuttavia, il peso determinante che in tutta la vicenda è stato attribuito al mito mistificato della famiglia, persino nella narrazione della D'Addario. La donna spiega infatti di aver voluto continuare da imprenditrice (chiedendo l'aiuto di Berlusconi) il lascito morale del padre suicidatosi, pagando i debiti «di famiglia». Una argomentazione che fa riferimento alla mancata sostituzione di un «papi» a un padre, a una mancata assunzione di responsabilità a protezione di una donna e del parentado di lei²⁴. Il ruolo paterno riappare, a fianco di quello maschile e mascolino del seduttore/sedotto. Ritorna, come nelle argomentazioni della moglie offesa, della figlia stupefatta, della giovanissima ammiratrice adorante, l'immagine della parentela concorde e amorosa, produttrice in sé di valori assoluti, capaci di coprire e velare le lacerazioni e i paradossi dei conflitti durissimi di cui le donne sono attrici e protagoniste sulla scena coniugale e familiare. Il premier è costretto infine ad adottare lo stesso registro, autorappresentandosi come nonno affettuoso in una inter-

vista con servizio fotografico prontamente pubblicata sul settimanale di gossip di sua proprietà²⁵.

La storia delle donne ha mostrato da tempo, in questi ultimi anni, come la famiglia coesa e «forte» – per natura o per cultura – sia uno stereotipo duro a morire nelle scienze sociali²⁶: una rappresentazione che però la ricerca sul campo ha riportato alla sua realtà di costruzione sociale e culturale, agita ora più, ora meno consapevolmente. Contrattazioni, alleanze, fronti e schieramenti, in senso lato o meno lato politici, si articolano e si incrociano laddove si vorrebbe vedere l'unanimità, la solidarietà, la concordia «naturali». Il problema resta però il fatto che la capacità di inserire nel dibattito pubblico/politico gli elementi critici già fatti valere nei risultati originali e innovativi della ricerca scientifica è rimasta finora abbastanza limitata, a differenza di quanto è avvenuto invece, mi pare, con gli studi sul corpo. I risultati dell'impegno analitico sui conflitti coniugali e sulla complessità della nozione di famiglia sembrano pronti ad essere applicati a letture politiche più ampie, come l'ispirazione originaria degli studi di genere ci ha insegnato a fare; e tuttavia occorre compiere, ancora, qualche passo in più. Spero di aver suggerito con lo sguardo rapido appena lanciato su un conflitto matrimoniale e familiare che si è autorappresentato in modo paradossale per mezzo dei valori e dei simboli dell'unità, dell'armonia,

²⁴ «Una ragazza sola, che cercava di andare avanti in qualche modo e di mantenere la famiglia. Senza grilli per la testa, come si dice».

²⁵ Intervista al direttore di «Chi», Alfonso Signorini, del 24 giugno 2009.

²⁶ Ho affrontato questo tema in «*Legami forti*» e *storia della famiglia in Italia. Questioni di metodo, questioni di genere*, «Storica», 33, 2005, pp. 7-59.

della fedeltà e della dedizione, e che esplicitamente ha intrecciato sfera privata e rile-

vanza politica²⁷, che compiere questo passo ci è possibile.

Margareth Lanzinger

Continuità, convivenza o rottura? Considerazioni a partire dal mondo tedesco

Lanciare un nuovo approccio comporta quasi necessariamente il fatto di confrontarsi con un approccio «vecchio», o appena dichiarato tale di fronte alla nuova prospettiva. «Nuovo» significa, implicitamente se non esplicitamente, migliore. Per aprire la strada che conduce a un nuovo approccio, per far sì che questo si affermi all'interno della comunità scientifica, per essere convincenti sia sul piano teorico che su quello scientifico, è molto utile servirsi di uno «sfondo di contrasto». Guardando le cose retrospettivamente – come si fa per esempio in molti saggi di sintesi – si tende a disegnare un quadro assai lineare e spesso omogeneizzante, a canonizzare un percorso cancellando dalla memoria «ufficiale» la molteplicità e la varietà di concezioni, e probabilmente anche delle idee, presenti già prima e forse non tanto lontane da quelle «nuove». Questo vale anche per la storia dell'identità di genere: in questo caso ciò che ci si è voluti lasciare

alle spalle è stata, almeno in parte, la storia delle donne.

Transizione o «integrazione»?

Il percorso non è però di così facile lettura. Nell'ambito della storia delle donne e dell'identità di genere esso appare ancora più complicato se lo confrontiamo con altre sub-discipline o con i diversi *turns* storiografici degli ultimi anni. In altri casi il «vecchio» e il «nuovo» forse sono legati meno strettamente fra loro, per quanto riguarda tanto le protagoniste e i soggetti della ricerca quanto i suoi obiettivi sostanziali. La transizione dalla storia delle donne alla storia dell'identità di genere sembra essere graduale, segnata da tendenze di riferimento più forti anziché da un distacco chiaro e netto. Questo appare già nella convenzione molto diffusa – anche nell'area germanofona – di combinarle entrambe nella denominazione «storia delle donne e dell'identità di genere», invece di sostituire l'una

²⁷ È Chiara Saraceno, nel suo articolo *Noemi, il Cavaliere e le donne italiane*, cit., a ricordare «l'inedita traduzione che Berlusconi ha fatto dello slogan femminista degli anni Settanta: "il privato è pubblico". Con questa espressione si voleva dire che i rapporti tra gli uomini e le donne così come si danno nella vita quotidiana, nella organizzazione della famiglia, nella divisione del lavoro, persino nella sessualità, sono fortemente plasmati da rapporti di potere sociale. Nella variante berlusconiana il privato, non solo erotico e sessuale, ma anche quello degli interessi economici, è invece transitato tout court nella politica, senza più distinzioni».

con l'altra. Togliere la storia delle donne da questo binomio, una volta che è stato introdotto, costituisce un atto consapevole, una scelta di principio non di rado discussa¹, così come si tratta di una scelta di principio anche il tenere insieme i due termini.

Il percorso di affermazione della storia dell'identità di genere è stato segnato anche da iniziative in difesa della storia delle donne, come per esempio la fondazione di riviste esclusivamente dedicate ad essa. Può essere interpretata in questo senso la fondazione del «Journal of Women's History», nel 1989. Le fondatrici hanno sentito la necessità di un proprio foro per la storia delle donne di fronte alla «problematica tendenza della ricerca sulle donne a diventare sempre più relativistica e apolitica sotto l'influenza del post-strutturalismo»². Nel 1992 è stata fondata la «Women's History Review», più esplicitamente annunciata come un contrappeso alla storia dell'identità di genere: «Per quanto sia salutare all'interno di ogni società adottare una varietà di prospettive sulle questioni che riguardano le donne, c'è sempre il pericolo che nel buttarsi a capofitto nell'utilizzo del termine "genere" piuttosto che "donne" possiamo ridurre la

radicalità delle nostre politiche, indebolire le potenziali alleanze tra tutte le donne e adottare una posizione più neutra, con la quale si considerano alla stessa stregua uomini e donne, mascolinità e femminilità»³. Contemporaneamente la rivista si è dichiarata aperta anche alla storia dell'identità di genere – un'apertura ormai forse inevitabile – sebbene la storia delle donne e il dibattito femminista rimangano al centro della «Women's History Review»⁴.

Per quanto riguarda l'area germanofona, di tanto in tanto viene constatato che la storia delle donne non ha «perso per niente la sua legittimazione e la sua forza d'attrazione»⁵. Questa suona però quasi come un'affermazione difensiva. L'unica rivista ancora esistente in quest'ambito include la storia delle donne e la storia dell'identità di genere: si tratta de «L'Homme», che è stata fondata nel 1990 e si definisce «femminista» nel sottotitolo. «L'Homme» voleva essere sin dall'inizio – secondo quanto si afferma nell'editoriale del primo numero – un contributo per un uso programmatico della categoria di genere. A una molteplicità di identità sessuali ancora da indagare rimanda peraltro la copertina della rivista, nella quale non si è

¹ Per esempio l'«Arbeitsgruppe Frauen- und Geschlechtergeschichte der Frühen Neuzeit», un gruppo di ricerca della storia delle donne e dell'identità di genere dell'età moderna, fondato nel 1994, ha cambiato il suo nome intorno al 1998 togliendo la dizione «storia delle donne». Il gruppo organizza un convegno annuale a Stoccarda.

² *Statement of the Purpose of the Journal of Women's History*, «Journal of Women's History», 1989, 1, pp. 6-10, la citazione è a p. 7.

³ J. Purvis, *Editorial*, «Women's History Review», 1992, 1, pp. 5-8, la citazione è a p. 6.

⁴ «La «Women's History Review» è una rivista di rilevanza internazionale il cui obiettivo è quello di provvedere un forum per la pubblicazione di nuovi articoli di ricerca nell'ambito della storia delle donne [...]. La rivista è interessata alla pubblicazione di contributi provenienti dallo spettro di discipline [...] che promuovono il sapere femminista e il dibattito sulla storia delle donne e/o delle relazioni di genere», cfr. www.tandf.co.uk/journals/rwhr/.

⁵ Si veda per esempio I. Bauer, J. Neissl, *Weigerung den Status Quo zu bedienen. Das kritische Potenzial der Gender Studies*, in Ead. (hrsg.), *Gender Studies. Denksachsen und Perspektiven der Geschlechterforschung*, Innsbruck, Studienverlag, 2002, pp. 7-14, in particolare p. 8.

sostituito l'uomo vitruviano con una figura femminile, il cerchio e la casella sono rimasti vuoti. Questo vuoto simboleggia l'obiettivo che la rivista si è data di riscrivere la storia e di scomporre l'equiparazione tra i due significati del termine «uomo», inteso come umanità e come individuo di sesso maschile⁶. «L'Homme» adotta dunque un approccio «di integrazione»: favorisce la prospettiva di genere, non esclude la storia delle donne e contemporaneamente si vede radicata nel femminismo e nei suoi obiettivi politici. Vale la pena di ricordare anche una rivista di lingua tedesca che ormai non c'è più e che prima di scomparire aveva cambiato il sottotitolo, un cambiamento che si era accompagnato a un dibattito interno relativo alla direzione e all'impostazione da seguire per il futuro. «Metis», fondata nel 1992, è stata prima una «rivista per la storia delle donne e la prassi femminista», ma nel 2001 – con l'uscita dell'ultimo numero – è diventata una «rivista per la storia delle donne e dell'identità di genere»⁷. Tutto sommato nell'area germanofona si incontrano degli atteggiamenti molto «integrativi» e aperti, a volte esplicitamente e a volte più implicitamente. Nello stesso tempo però si è sottolineato che la storia delle donne debba «sempre essere intesa anche come storia dell'identità di genere». Così hanno scritto esempio Karin Hausen e Heide Wunder – due protagoniste fin dall'inizio tanto

della storia delle relazioni di genere quanto della storia delle donne – nell'introduzione a un volume collettaneo allora molto noto. Si trattava del primo volume di una nuova serie della casa editrice Campus, uscito nel 1992 con il titolo programmatico *Geschichte und Geschlechter*, che letteralmente significa «storia e generi»⁸. Anche Edith Saurer, partendo dalle ampie discussioni degli anni Ottanta sulla categoria di genere, ha parlato di uno spostamento dell'interesse conoscitivo dalle questioni relative alle donne a quelle relative all'ordine di genere, ai rapporti tra uomini e donne ma anche interni a ciascun genere. Problematiche che dunque mettono al centro la costruzione storica delle relazioni di genere come relazioni di potere e i meccanismi della definizione sociale e culturale dei generi⁹. In fin dei conti questo significherebbe che la storia delle donne risulta «assorbita» dalla storia dell'identità di genere fino a un certo punto; nello stesso tempo si sostiene che sia tanto necessario quanto legittimo focalizzare le ricerche, anche in futuro, su tematiche concernenti certi gruppi di donne o singole figure femminili.

Una questione di generazioni?

Le affermazioni programmatiche e le considerazioni di Karin Hausen, Heide Wunder ed Edith Saurer – già protagoniste della stagione di studi di storia delle donne – avvalorano l'interpretazione secondo la quale

⁶ Cfr. anche M. Lanzinger, «L'Homme». Dal dibattito sulla storia austriaca alle nuove prospettive europee, in M. Palazzi, I. Porciani (a cura di), *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne*, Roma, Viella, 2004, pp. 207-222.

⁷ Cfr. www.uni-bonn.de/Frauengeschichte/metis.html.

⁸ K. Hausen, H. Wunder, *Einleitung*, in Ead. (hrsg.), *Frauengeschichte-Geschlechtergeschichte*, Frankfurt-New York, Campus, 1992, pp. 9-17, in particolare p. 11.

⁹ E. Saurer, *Frauengeschichte in Österreich. Eine fast kritische Bestandsaufnahme*, «L'Homme. ZFG», 1993, 2, pp. 57-65, in particolare p. 59.

la transizione alla storia dell'identità di genere non si intreccia necessariamente con l'emergere di una nuova generazione di storiche. Questo può rafforzare indubbiamente l'idea dell'avanzamento verso un orientamento nuovo. Ma è vero che se alcune delle protagoniste della storiografia degli anni Settanta e Ottanta propongono loro stesse la storia dell'identità di genere, ci sono anche delle studiose giovani che si occupano di soggetti «classici» della storia delle donne, senza fare propria la prospettiva di genere.

Per questa discussione mi sembra importante il fatto che alla storia dell'identità di genere vengano attribuiti una posizione e uno stato dell'arte più avanzato, più analitico sul piano teorico-metodologico, difficilmente raggiungibile in modo equivalente dalla storia delle donne. Una critica rivolta ad interventi, progetti, articoli e così via è quella di fare «solo» una «tradizionale» storia delle donne, o di vedere le donne «solo» come un gruppo sociale. Nell'area germanofona questa critica è stata rivolta soprattutto alla nuova storia sociale, dagli anni Settanta in poi. Come ha osservato Claudia Ulbrich, la storia sociale si è occupata prima di tutto di strutture e processi a lungo trascurati dalla storiografia, della demografia storica e di istituzioni fondamentali come il matrimonio e la famiglia, analizzando così anche tanti aspetti legati alla vita delle donne. Pur-

troppo, secondo Ulbrich, la storia sociale ha però rinunciato a porre alla realtà indagata la domanda decisiva, operando con un sistema di categorie neutrali dal punto di vista del genere¹⁰. Anche Karin Hausen ha osservato criticamente che la storia sociale, nonostante il suo carattere innovativo, non ha messo in discussione le barriere di genere, non le ha neanche percepite come un problema da trattare¹¹.

Nonostante i contrasti fra le diverse prospettive e i vari approcci teorico-metodologici, verso la storia delle donne emergono forse una sensibilità e una responsabilità maggiori per quanto riguarda il riconoscimento dei suoi meriti e la costruzione di una linea di continuità con la storia dell'identità di genere. Non si tratta di un semplice *turn* come tanti altri, ma di un capovolgimento storiografico fondamentale, introdotto indubbiamente già con la storia delle donne. Si potrebbe dire che si intrecciano due percezioni per certi versi perfino contrapposte: da un lato un giudizio sul piano analitico che vede nella storia dell'identità di genere la via che porta a risultati più avanzati, essendo inserita in contesti più ampi e operando con uno strumentario teorico-metodologico più raffinato. Dall'altro, un atteggiamento di solidarietà nei confronti di coloro che sono state le protagoniste della storia delle donne, le studiose della prima generazione,

¹⁰ C. Ulbrich, *Aufbruch ins Ungewisse. Feministische Frühneuzeitforschung*, in B. Fieseler, B. Schulze (hrsg.), *Frauengeschichte: gesucht-gefunden? Auskünfte zum Stand der historischen Frauenforschung*, Köln, Böhlau-Verlag, 1991, pp. 4-21 e 7.

¹¹ K. Hausen, *Die Nicht-Einheit der Geschichte als historiographische Herausforderung. Zur historischen Relevanz und Anstößigkeit der Geschlechtergeschichte*, in H. Medick, A.-C. Trepp (hrsg.), *Geschlechtergeschichte und Allgemeine Geschichte. Herausforderungen und Perspektiven*, Göttingen, Wallstein Verlag, 1998, pp. 15-55, p. 31.

dei loro obiettivi – non solo storiografici ma anche politici e sociali – e delle loro ricerche. Questa duplicità è legata alle radici della storia delle donne nel movimento femminista. Sono queste radici che hanno determinato la specificità della storia delle donne, che ha avuto come orizzonte di riferimento non soltanto l'ambito scientifico e storiografico, ma anche quello politico, e ha spesso impresso tratti specifici nelle biografie personali e professionali delle studiose che l'hanno praticata. Gli atteggiamenti dinanzi a questo passato possono essere molto diversi, ma sul piano storiografico l'appartenenza a una generazione specifica non sembra essere una chiave di lettura fondamentale per comprendere il profilo attuale degli studi.

La possibilità o l'impossibilità di «integrarsi» nel corpus della storiografia

Nell'area germanofona la discussione riguardo al rapporto fra storia delle donne e dell'identità di genere da una parte e la «storia generale» dall'altra è stata molto vivace alla fine degli anni Ottanta e nel corso degli anni Novanta. L'obiettivo di «restituire le donne alla storia» fino a quel momento era stato raggiunto in misura assai

poco soddisfacente, traducendosi spesso in un capitolo separato di un libro di sintesi o in un'unica lezione dedicata alle donne all'interno di un semestre¹². La prospettiva non poteva però essere quella di continuare con il solito approccio della «storia generale» o della storia politica, lasciando che queste prendessero in considerazione le donne sporadicamente e solo in ambiti circoscritti¹³. Venne dunque formulata in maniera sempre più decisa la pretesa di non colmare delle lacune aggiungendo nuovi capitoli di storia delle donne, ma di riscrivere la storia¹⁴. Questo *rewriting* non doveva però essere una «*chambre séparée* della storiografia», un sub-discorso fra tanti altri, un metodo fra tanti altri. Secondo le enunciazioni di allora, il genere doveva essere concepito come una categoria d'analisi fondamentale, inclusa in tutte le ricerche storiche¹⁵.

Molto importante per queste discussioni è stato, anche in Austria e Germania, l'articolo di Gianna Pomata sulla storia particolare e universale, tradotto e pubblicato nel 1991 dalla rivista «L'Homme»¹⁶. Un secondo impulso per il compiersi di questa svolta è venuto dagli studi sugli inizi della storia come disciplina accademica esclusivamente maschile, studi che storicizzavano

¹² Cfr. G.-F. Budde, *Das Geschlecht der Geschichte*, in T. Mergel, T. Welskopp (hrsg.), *Geschichte zwischen Kultur und Gesellschaft. Beiträge zur Theoriedebatte*, München, Beck, 1997, pp. 125-150, si veda in particolare p. 125.

¹³ Cfr. E. Saurer, *Frauengeschichte in Österreich*, cit., pp. 37-63 e 42-43.

¹⁴ Cfr. J.W. Scott, *Rewriting History*, in M.R. Higonnet, J. Jenson (eds.), *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, New Haven-London, Yale University Press, 1987, pp. 21-30.

¹⁵ F. Jenny, G. Piller, B. Rettenmund, *Einleitung*, in Ead. (hrsg.), *Orte der Geschlechtergeschichte. Beiträge zur 7. Schweizerischen Historikerinnentagung*, Zürich, Chronos, 1994, pp. 9-10, in particolare p. 10.

¹⁶ G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, «Quaderni storici», 1990, 2, pp. 341-385; il saggio è stato tradotto con il titolo *Partikulargeschichte und Universalgeschichte – Bemerkungen zu einigen Handbüchern der Frauengeschichte*, «L'Homme. ZFG», 1991, 1, pp. 5-44.

l'esclusione strutturale delle donne dalle università¹⁷. Queste ricerche hanno peraltro messo in evidenza una «topografia delle rilevanze»¹⁸ maschile che ha influenzato a lungo la storiografia per quanto riguarda i soggetti della ricerca, che hanno mantenuto il loro fulcro nella sfera pubblica-politica-nazionale, concentrandosi sulle politiche degli stati e mettendo i loro protagonisti al centro¹⁹. Questa «topografia delle rilevanze» ha inibito – come ha osservato Karin Hausen – l'affermarsi di un approccio storiografico attento ai rapporti di genere e al modo in cui donne e uomini hanno organizzato e «modellato» le loro vite secondo la definizione normativa della femminilità e della mascolinità²⁰.

In questo modo si erano identificati il contesto e le origini del problema; un paradigma storiografico rimasto valido per un periodo di tempo lunghissimo veniva decostruito, ma su come utilizzare in modo costruttivo l'accesso alla storia infine «li-

bero», le storiche erano e sono di diverso parere. La storia di genere «può o deve indicare delle strade che conducano a nuove sintesi? Questo non comporta il pericolo che la storia di genere perda il suo atteggiamento critico verso la società e la scienza?»²¹. Questi interrogativi, sollevati da Hans Medick e Anne-Charlott Trepp, inauguravano un convegno organizzato presso il Max Planck Institut a Gottinga nel 1996 e dedicato proprio al rapporto fra storia di genere e storia generale²². Karin Hausen in questa occasione ha proposto il concetto di «non-unità della storia», di una storia cioè che elabora la varietà dei significati nelle immagini, nei linguaggi, nelle istituzioni, nelle esperienze e nel modo di agire e che ha come obiettivo la costruzione di rilevanze pluri-significanti²³. Gianna Pomata – sempre nell'ambito di questo convegno – ha parlato delle relazioni e dell'interscambio permanente fra una prospettiva micro e una prospettiva macro,

¹⁷ Cfr. N. Zemon Davis, *Gender and Genre: Women as Historical Writers, 1400-1820*, in P.H. Labalme (ed.), *Beyond their Sex: Learned Women of the European Past*, New York, New York University Press, 1980, pp. 153-182; B.G. Smith, *The Gender of History: Men, Women and Historical Practice*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1998.

¹⁸ R. Wecker, B. Ziegler, *Das allgemeine Geschlecht*, «Traverse», 1, 2000, pp. 15-18, la citazione è a p. 15.

¹⁹ R. Habermas, *Frauen- und Geschlechtergeschichte*, in J. Eibach, G. Lottes (hrsg.), *Kompass der Geschichtswissenschaft. Ein Handbuch*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002, pp. 231-245 e 251-252; C. Opitz, *Um-Ordnung der Geschlechter. Einführung in die Geschlechtergeschichte*, Tübingen, Diskord, 2005, pp. 221-236.

²⁰ K. Hausen, *Die Nicht-Einheit der Geschichte als historiographische Herausforderung. Zur historischen Relevanz und Anstößigkeit der Geschlechtergeschichte*, in H. Medick, A.-C. Trepp (hrsg.), *Geschlechtergeschichte und Allgemeine Geschichte. Herausforderungen und Perspektiven*, Göttingen, Wallstein Verlag, 1998, pp. 15-55, in particolare p. 30.

²¹ Per una critica femminista agli effetti del postmoderno cfr. S. Benhabib, *Feminismus und Postmoderne. Ein prekäres Bündnis*, in Ead. et al., *Der Streit um Differenz. Feminismus und Postmoderne in der Gegenwart*, Frankfurt, Fischer, 1993, pp. 9-50.

²² H. Medick, A.-C. Trepp (hrsg.), *Geschlechtergeschichte und Allgemeine Geschichte*, cit., pp. 7-14, in particolare p. 7. Cfr. inoltre l'editoriale di R. Wecker, B. Ziegler, *Das allgemeine Geschlecht*, cit., p. 15. Gli autori riportano due concezioni: la dissoluzione della storia generale in una molteplicità di storie e la creazione di nuovi *meta-narratives*, che comprendono la storia delle donne e la categoria di genere.

²³ K. Hausen, *Die Nicht-Einheit der Geschichte als historiographische Herausforderung*, cit., pp. 54-55.

dell'interazione fra i piani del particolare e dell'universale come un continuo processo. Pomata vede la grande tentazione -di una «miriade di storie» rispetto «all'arroganza della storia universale», ma alla «miriade di storie» manca, come lei stessa afferma, la forza di persuasione di fronte «alla storia universale»²⁴. Lynn Hunt ha scritto a questo proposito che la storia dell'identità di genere non può ignorare le *meta-narratives*, ma deve essa stessa assumere come obiettivo la loro ridefinizione, affinché incidano sul *mainstream* degli studi o sulla storia generale. Insistendo sull'importanza delle *narratives*, Hunt non vuole negare le problematiche ad esse legate, ma considera un compito specifico della storia dell'identità di genere portare fino in fondo la critica alle categorie avviata dal post-strutturalismo. A suo parere il modo più efficace per mettere in discussione delle categorie storiografiche è appunto quello di sviluppare nuove *narratives*, «e gli storici e le storiche del *gender* hanno indicato la strada per la [loro] riscrittura»²⁵. La critica di Karin Hausen era rivolta con forza a un orientamento che faceva delle entità nazionali e statali la prospettiva pre-

valente o il «punto di fuga» storiografico²⁶, una critica che è stata poi ripresa anche in altri ambiti della ricerca storica, nel contesto degli studi postmoderni²⁷. Forse anche per questo le discussioni interne alla storia delle donne e dell'identità di genere sembrano essere al momento cessate. La storiografia senza dubbio si è ampiamente aperta rispetto al periodo delle origini della storia delle donne²⁸ ed esistono ormai un certo numero di universi storiografici paralleli. Dunque gli interventi programmatici delle storiche sono diventati meno necessari, vista l'ormai accettata varietà degli approcci storiografici? Gunilla-Friederike Budde ha comunque individuato come compito sostanziale della storia dell'identità di genere la ricerca dei collegamenti e degli intrecci con la storia generale²⁹.

Integrarsi in quale storia? Intrecciarsi con quale storia? Soprattutto l'integrazione della storia dell'identità di genere nella storia politica-nazionale – se questa non decostruisce fatti e percorsi apparentemente chiari e lineari – può essere una contraddizione. Potremmo dire che le ricerche e i risultati della storia delle donne erano più facilmente «integrabili» perché volevano ren-

²⁴ G. Pomata, *Close-Ups and Long Shots: Combining Particular and General in Writing the Histories of Women and Men*, in H. Medick, A.-C. Trepp (hrsg.), *Geschlechtergeschichte und Allgemeine Geschichte*, cit., pp. 99-124, in particolare pp. 115-116.

²⁵ L. Hunt, *The Challenge of Gender: Deconstruction of Categories and Reconstruction of Narratives in Gender History*, in H. Medick, A.-C. Trepp (hrsg.), *Geschlechtergeschichte und Allgemeine Geschichte*, cit., pp. 57-97, in particolare p. 60.

²⁶ K. Hausen, *Die Nicht-Einheit der Geschichte als historiographische Herausforderung*, cit., pp. 38-39.

²⁷ Cfr. C. Conrad, M. Kessel, *Geschichte ohne Zentrum*, in Id. (hrsg.), *Geschichte schreiben in der Postmoderne. Beiträge zur aktuellen Diskussion*, Stuttgart, Reclam, 1994, pp. 9-36, in particolare p. 29.

²⁸ Ingrid Bauer per esempio individua come fattore importante per rinunciare all'unità della storia l'apertura di una più ampia *scientific community* e indica come esempio la storia sociale in Inghilterra negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Cfr. I. Bauer, *Welche Zentren – welche Peripherien? Frauen – Arbeiter – Provinz. Oder: Über eine gezielte Abweichung vom Thema*, in «ÖZG», 1995, 2, pp. 305-315, in particolare p. 310.

²⁹ G.-F. Budde, *Das Geschlecht der Geschichte*, cit., p. 126.

dere visibili i contributi delle donne in vari ambiti della società e della vita quotidiana, hanno ri-scoperto personaggi dimenticati, problematizzato la disuguaglianza e le sue conseguenze, hanno messo in luce la mancanza di diritti e ricostruito cronologie divergenti da quelle comunemente adottate. Questi studi si sono occupati delle lotte politiche e attività lavorative delle donne nella loro varia e complessa articolazione,

sviluppando temi che nell'area germanofona si sono inseriti prima di tutto nella storia sociale e in parte anche nella storia contemporanea politico-istituzionale⁵⁰. Ma anche per la storia delle donne, alla luce delle sue origini femministe, la completa «integrazione» nelle discipline storiche sarebbe ambivalente, perché coinciderebbe con la perdita di visibilità e del potenziale critico verso la storia generale.

Andrea Pető

Problemi di trasmissione: la storia delle donne nelle scuole ungheresi

Soltanto le persone forti e coraggiose dovrebbero affrontare l'impresa di scrivere un manuale, perché nel corso della sua realizzazione ci sono molte battaglie da vincere, su fronti diversi. La prima è quella con i colleghi, che sono sovraccarichi di lavoro e sottopagati e che devono essere convinti a partecipare al progetto. Inoltre devi convincere i pedagogisti che sei davvero pronta ad ascoltare i loro consigli su come insegnare determinati concetti. Un altro fronte si apre con i burocrati dell'istruzione, che hanno il potere di approvare o meno l'adozione del testo. E alla fine ci sono i politici esperti di educazione, i quali ancora credono che spetti a loro decidere quale storia debba essere insegnata nelle scuole. In questo mio contributo vorrei raccontare come ho fallito su alcuni di questi fronti nella realizzazione di un manuale di storia delle donne per la

scuola secondaria in Ungheria, affrontando nello stesso tempo alcuni questioni teoriche relative all'insegnamento della storia di genere in questo paese.

Per iniziare: l'internazionalismo aiuta

Il Patto di stabilità, nato con l'obiettivo di stabilizzare l'Europa sud-orientale dopo le guerre nei Balcani, a partire dal 1999 ha avviato un programma di riconciliazione internazionale. Uno dei progetti inclusi in questo programma riguardava la scrittura di un manuale di storia delle donne per le scuole secondarie di tutti i paesi della regione, nei quali gli odi nazionalistici si nutrono di stereotipi di matrice storica. Il volume doveva essere scritto da una storica per ogni paese e, dunque, la sua realizzazione si è trasformata in un difficile

⁵⁰ E. Saurer, *Frauengeschichte in Österreich*, cit., pp. 40-41.

lavoro collettivo fra ricercatrici bulgare, ungheresi, serbe, albanesi, slovene, rumene, montenegrine, croate, bosniache e macedoni¹.

Non è stato infatti facile comprendersi fra studiosi le cui narrazioni storiche nazionali sono piene di preconcetti reciproci. Tuttavia, grazie ai network di storia delle donne già esistenti, come Athena², con molte delle autrici ci conoscevamo già al momento del primo incontro, organizzato a Blagoevgrad, in Bulgaria. La prima questione teorica con cui abbiamo dovuto confrontarci in questa occasione ha lasciato emergere le diverse eredità del femminismo nei paesi coinvolti nel progetto, e dunque le diverse risposte alla domanda «le donne hanno una storia?». Il dibattito seguito alle presentazioni delle partecipanti ha messo in evidenza che porre al centro «solo» le donne era limitato epistemologicamente e svantaggioso politicamente³: in nessun modo un volume relativo «solo» alla storia delle donne avrebbe trovato accreditamento a livello nazionale. Un simile manuale avrebbe infatti facilmente prestato il fianco ad osservazioni del tipo «che ne è stato dell'altra metà?». Questa appariva come una motivazione fondata, capace di aprire uno spazio epistemologico

per pensare creativamente al passato, poiché discorsi del tipo «l'emancipazione delle donne è stata raggiunta e quindi adesso dobbiamo sostenere gli uomini» sono molto diffusi nei paesi coinvolti nel progetto.

Come soluzione finale con le altre autrici abbiamo concordato allora di spostarci dalla storia delle donne a quella delle relazioni di genere, e il libro è stato intitolato *Storia di uomini e donne*, poiché questa sembrava essere la meno problematica traduzione di *gender*.

Il genere come categoria di analisi storica costituiva, infatti, uno degli elementi fondamentali del nostro lavoro, ma ci rendevamo conto delle differenze nazionali nell'interpretazione di questa categoria già a partire dalla difficoltà di tradurre il termine *gender* nelle diverse lingue⁴. Di conseguenza abbiamo deciso di dedicare il nostro libro a temi e problemi che riguardano i rapporti tra uomini e donne – come la famiglia, il lavoro, le relazioni affettive e i corpi – cercando di evitare quelle che sono solitamente etichettate come «questioni di storia delle donne» e riguardano le funzioni femminili riconducibili alle differenze biologiche fra i due sessi, come la cura dei figli. Per la struttura del manuale abbiamo seguito

¹ K. Popova, P. Vodenicharov, S. Dimitrova, *Women and Men in the Past. 19th and 20th Century. Additional Teaching Material for Secondary Schools*, Blagoevgrad, International Seminar for Balkan Studies and Specialization, South Western University, 2002.

² Advanced Thematic Network in Activities in Women's Studies in Europe, www.let.uu.nl/womens_studies/athena.

³ I paper presentati al convegno sono stati pubblicati in S. Naumovic, M. Jovanovic (eds.), *Gender Relations in South Eastern Europe. Historical Perspectives on Womanhood and Manhood in 19th and 20th Century*, Belgrad-Graz, Zur Kunde Südosteuropas-Band II/33, 2002.

⁴ Athena ha pubblicato un dossier sui problemi di traduzione del termine *gender* nelle diverse lingue europee. Si veda in particolare la riflessione relativa alla traduzione in ungherese *From a «non-science» to gender analyses? Usage of sex/gender in Hungarian*, in R. Braidotti, E. Vonk, I. Lazaroms (eds.), *The Making of European Women's Studies. A Work in Progress Report on Curriculum Development and Related Issues in Gender Education and Research*, Vol. 3, Utrecht, University of Utrecht, 2001, pp. 90-92.

quella del volume curato da Bonnie Smith⁵. Nella consapevolezza che i sistemi di insegnamento tradizionali e gerarchici ancora prevalgono in molte scuole, abbiamo distinto la sezione della narrazione storica dalla raccolta di documenti e immagini da utilizzare per lavori di gruppo in classe o individualmente a casa.

Quando il libro, tradotto nelle diverse lingue dei paesi che partecipavano al progetto, è uscito in Ungheria, ho organizzato un seminario di formazione per insegnanti all'Istituto Balassi Budapest con il contributo dell'associazione per le attività educative KulturKontakt Austria. I partecipanti erano insegnanti di storia ungheresi, ma provenienti anche dall'estero, poiché il manuale è stato tradotto nelle lingue nazionali di quei paesi dove vivono minoranze ungheresi (Romania, Serbia, Croazia e Slovenia), sebbene queste traduzioni abbiano costituito un passaggio delicato nella realizzazione del progetto. Durante l'incontro un professore di storia tra i più anziani, proveniente dalla Romania, mi ha fatto un'osservazione: «è molto interessante e convincente questa storia delle donne o come la chiamate, ma se ho un numero limitato di ore per insegnare la storia, quando dovrei insegnare la storia delle donne?». Questa domanda, formulata in assoluta buona fede, ci conduce esattamente al cuore del

problema: il rapporto fra «storia generale» e storia delle donne se la seconda continua ad essere considerata un'appendice della prima. Questo è stato il problema principale che ho dovuto affrontare quando ho curato l'edizione ungherese del manuale, adattandolo alla storia dell'Ungheria e utilizzando esempi ungheresi.

Lost in translation

Sono intercorsi sei anni tra l'originaria «edizione internazionale» e quella ungherese⁶. In alcuni paesi la moltiplicazione dei libri di testo ha favorito l'apertura di un nuovo mercato per i libri scolastici dopo anni di rigido controllo statale, durante il comunismo. Allora perché c'è stato bisogno di così tanto tempo mentre in altri paesi, come la Croazia o la Romania, il manuale è facilmente entrato nelle scuole e nei corsi di formazione per insegnanti? Per rispondere a questa domanda è necessario guardare rapidamente allo stato dell'arte della storia delle donne in Ungheria.

L'affermazione degli studi di genere in Ungheria è avvenuta prevalentemente attraverso la realizzazione di convegni, la successiva pubblicazione degli atti e l'organizzazione di mostre⁷. Esistono anche due serie di volumi sulla storia del femminismo pubblicati dall'Istituto Balassi a partire dal 2000⁸, mentre la casa editrice Csokonai di

⁵ B.G. Smith, *Changing lives: women in European history since 1700*, Lexington, Heath, 1989.

⁶ A. Pető (a cura di), *A nők és a férfiak története Magyarországon a hosszú 20. században* [La storia di uomini e donne nel lungo XX secolo in Ungheria. Materiale aggiuntivo per l'insegnamento nella scuola secondaria], Budapest, Szociális és Munkügyi Minisztérium, 2008.

⁷ Su questo si veda A. Pető, S. Judit, *The State of Women's and Gender History in Eastern Europe: The Case of Hungary*; «Journal of Women's History», 2007, 1, pp. 160-166, e A. Pető (ed.), *Teaching Gender Studies in Hungary*, Budapest, Iszcssem, 2006.

⁸ Nel 2005 l'Istituto Balassi ha anche tradotto in ungherese il volume di L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

Debrecen ha pubblicato nella collana Artemisz la *Storia delle donne in Occidente*⁹. Queste pubblicazioni sembravano legittimare l'ottimismo con cui si guardava, nella nuova fase aperta dall'Ottantanove, a un mutamento dei paradigmi storiografici. Tuttavia, negli ultimi vent'anni la storia delle donne in Ungheria non ha ottenuto alcun risultato in questa direzione per la mancanza di referenti istituzionali, per cui un piccolo numero di storiche impegnate ha organizzato convegni e ne ha pubblicato gli atti, a fianco dei loro obblighi accademici, spesso scollegati da queste iniziative collaterali. Solo un appiglio all'interno del curriculum universitario potrebbe cambiare la posizione marginale degli studi sulle donne e sul genere ed attrarrebbe gli studenti motivati. E a loro volta studiosi impegnati a tempo pieno avrebbero la possibilità di delineare gli sviluppi futuri della ricerca in modo da colmare i vuoti storiografici, così numerosi che è impossibile elencarli tutti. Data questa condizione di partenza, è risultato estremamente difficile anche solo mettere insieme le conoscenze fondamentali relative all'Ungheria (ad esempio chi è stata la prima donna a vincere le Olimpiadi o la prima laureata) per collocarle all'interno della narrazione storica, perché non è stata condotta la ricerca di base. Nell'intento di compilare una cronologia della storia delle donne, ho dovuto leggere tutti gli articoli, spesso pubblicati in oscuri giornali, al semplice scopo di registrare «i fatti».

Sul piano metodologico, il gruppo di autori

del manuale era convinto che solo le future attività degli studenti avrebbero conseguito dei risultati nel cambiare la prospettiva predominante nella «storia generale». Di conseguenza ogni capitolo del libro inizia sollevando alcune questioni specifiche, alle quali segue la canonica narrazione manualistica. Anche il titolo del libro *La storia degli uomini e delle donne ungheresi nel lungo XX secolo* rappresenta il risultato di diversi compromessi. Abbiamo privilegiato il contesto nazionale rispetto all'originario approccio transnazionale e includendo gli uomini abbiamo pensato di poter evitare la reazione degli uomini ostili al femminismo. La ricezione del manuale ha dimostrato che ci sbagliavamo completamente e che siamo state decisamente *naïve*, sebbene siamo riuscite a introdurre l'idea che la storia delle donne non è una questione che riguarda soltanto le donne. Nell'insieme il libro ha assolto a molteplici funzioni: è stato adottato come manuale, ha costituito un primo tentativo di «canonizzazione» della storia delle donne e ha cercato di proporre una ridefinizione di ciò che la storia dovrebbe o potrebbe essere.

Si tratta di conoscenza scientifica?

Il libro, che comprende numerose illustrazioni, è costituito da singoli capitoli sulla storia delle relazioni amorose e del matrimonio, sul corpo, sui modelli femminili, sull'istruzione, sul lavoro e sulla politica, temi affrontati a partire da una prospettiva di genere. Del volume sono state stampate

⁹ G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 5 voll., 1990-1992.

4.000 copie, con un finanziamento del ministero degli Affari sociali. Mentre altre copie erano state messe in vendita dalle librerie on-line quando ancora il libro non era in circolazione. In realtà il ministero era intervenuto perché nessun editore si era dimostrato interessato alla pubblicazione di un manuale che non compariva – e aveva poche possibilità di comparire – nella lista dei libri di testo ufficialmente approvati. Inoltre il ministero degli Affari sociali aveva coperto le spese di stampa ricorrendo ai finanziamenti dell'Unione europea nell'ambito della Gender Road Map per la lotta agli stereotipi di genere: scelta saggia perché il semplice contenuto del volume si prestava ad un attacco politico dei conservatori.

Con i due giorni del seminario di formazione per insegnanti di storia organizzato a Budapest nell'aprile del 2009 il libro ha in qualche modo attraversato un'invisibile linea di demarcazione. Il manuale si accingeva a fare il proprio ingresso nelle scuole e dunque costituiva un imminente pericolo per la concezione tradizionale dell'insegnamento della storia. Circa novanta insegnanti di scuola secondaria si erano iscritti al corso di formazione incentrato sul nostro manuale e promosso anche in questo caso dal ministero degli Affari sociali. L'ampia campagna pubblicitaria ha attratto l'attenzione dei media.

Sulle pagine dell'«Heti Válasz», il settimanale dei conservatori, il 19 febbraio del 2009 Dóra László per prima definiva il *gender mainstreaming* come il cavallo di Troia che apre la strada alla ridefinizione della differenza sessuale. Si sottolineava anche come il manuale contenesse una sezione sulla storia dell'omosessualità, anche a

partire dal fatto che il termine stesso «omosessualità» è stato coniato da un ungherese, Károly Kertbeny. Quella di Dóra László è stata solo un'anticipazione; nel principale quotidiano conservatore, il «Magyar Nemzet», il 24 aprile del 2009 Bernadett Mizsei etichettava il volume come «ultra-liberale», perché a suo parere metteva in discussione l'identità riconosciuta di «uomo» e «donna», di «padre» e «madre». Sintetizzando gli articoli altrimenti piuttosto lunghi, comprensivi di citazioni di dichiarazioni di persone intervistate a vario titolo, il problema a cui si arriva è sempre lo stesso: l'incapacità di accettare l'idea del genere come costruzione sociale, l'insistenza sulla natura biologica delle differenze tra uomini e donne, la riaffermazione del carattere normativo dei comportamenti classificati come maschili e femminili con sfumature omofobiche.

Il culmine è stato toccato con la lettera scritta da Ferenc Tóth, deputato ungherese e membro del comitato parlamentare per l'educazione, inviata al presidente del parlamento per chiedere chiarimenti al ministero degli Affari sociali. Tóth, rappresentante del partito conservatore dei Giovani democratici (Fidesz-Mpsz), ha chiesto se esiste una qualche prova scientifica dell'affermazione contenuta nel volume secondo la quale le differenze tra uomini e donne non sono esclusivamente biologiche. Egli ha concluso la sua lettera chiedendo se il manuale nel suo insieme potesse essere considerato «scientifico». Soprattutto questo approccio alla questione costituisce un segnale allarmante, data la larga popolarità del Fidesz-Mpsz dopo quasi otto anni di governo della sinistra e dei liberali, e in vista delle elezioni del 2010.

Problemi teoretici: le differenze

Nella storia europea della filosofia il concetto di differenza è centrale, in quanto il pensiero occidentale ha sempre funzionato attraverso opposizioni dualistiche, che definiscono sotto-categorie di alterità o «differenze da». Poiché attraverso questa ricostruzione storica la differenza è stata fondata sulle relazioni di dominio e di esclusione, «essere diversi da» è venuto a coincidere con essere «meno di», «valere meno di». La differenza è stata colonizzata da relazioni di potere che la riducono all'inferiorità ed è diventata un concetto normativo. Dopo il 1989, con la fine della Guerra fredda, in Europa orientale la nuova pluralità di soggetti comparsi nell'arena intellettuale ha coinciso con un forte discredito del pensiero critico di sinistra, a causa del passato regime. Di conseguenza le forze politiche e intellettuali di sinistra hanno perso le loro potenzialità di intervento critico. Questo ha contribuito moltissimo alla mancanza di spazio per una lettura critica delle dinamiche sociali che avrebbe potuto a sua volta mettere in discussione la concezione essenzialistica delle differenze tra «l'uomo» e «la donna».

Nel paragrafo introduttivo ho messo in evidenza come l'obiettivo di scrivere un manuale di storia delle donne per la scuola secondaria costituisca una «missione impossibile» fin dal principio. Nelle conclusioni, tuttavia, sento la necessità di sintetizzare i risultati positivi e di formulare una strategia per il futuro. Un risultato positivo

è costituito in primo luogo dall'esistenza di un manuale di storia delle donne che va dal riconoscimento del diritto di voto fino al 1989, corredato da un'estesa cronologia. Questo può essere considerato un grande passo in avanti verso la sedimentazione delle conoscenze prodotte negli ultimi decenni. Interpretando strettamente l'approccio di genere come storicizzazione delle differenze sessuali si è tenuto conto delle critiche di Joan Scott al ricorso alla categoria di genere in riferimento a «una certa ortodossia femminista ma anche secondo un uso "ordinario"»¹⁰. Non abbiamo utilizzato il termine «genere» nel nostro libro per evitare di prestare il fianco a una nuova battaglia concettuale, avendo già molti fronti sui quali era necessario combattere.

Nel 2008 nella lista delle domande previste per la prova di storia all'esame di maturità, quella sulla storia del suffragio femminile compariva fino all'ultimo momento, ma alla fine non venne inclusa. In un futuro molto vicino non ci sarà nessuna volontà politica di sostenere il libro attraverso il processo lungo, costoso e complicato dell'accreditamento per l'adozione nelle scuole. Di conseguenza il libro certamente esiste, ma è una risorsa limitata ai pochi docenti impegnati che ne posseggono una copia. Non si può sperare in una ristampa, dunque il manuale sta per diventare una rarità e un testimone di un'epoca passata: quella in cui la cooperazione internazionale, senza

¹⁰ J.W. Scott, *Millennial Fantasies. The Future of «Gender» in the 21st Century*, in C. Honegger, C. Arni (hrsg.), *Gender, die Tücken einer Kategorie. Joan W. Scott Geschichte und Politik. Beiträge zum Symposium anlässlich der Verleihung des Hans-Sigrist-Preises 1999 der Universität Bern an Joan W. Scott*, Zurich, Chronos, 2001, pp. 19-37.

un adeguato supporto da parte delle istituzioni nazionali, ha consentito la produzione di strumenti scientifici nell'ambito della storia delle donne. Ma mi auguro che i pochi impegnati in questo campo possano

istruire coloro che in futuro cambieranno la definizione di che cosa è la «Storia». Sul lungo periodo possiamo solo sperare in questa spinta al cambiamento proveniente dal basso.

Françoise Thébaud

Storia delle donne e storia di genere in Francia

Il punto di partenza del mio contributo è il 1989, momento storico rievocato con particolare frequenza negli ultimi mesi del 2009. Infatti, proprio nel corso del 1989 fu pubblicato in Gran Bretagna il primo numero di «Gender & History», la prima rivista di storia a definirsi «di genere». «Gender & History», come sottolinea l'editoriale, si propose «di chiarire i percorsi che hanno portato alla costruzione delle società attraverso le relazioni di potere tra donne e uomini», di «riconsiderare la storia delle donne tenendo conto della varietà dei suoi aspetti», di porre «attenzione alla costruzione storica della mascolinità» e di «esaminare tutti gli aspetti del genere: nell'ambito domestico e lavorativo, nei rapporti di vicinato e nella diplomazia, nelle dinamiche della guerra, nelle relazioni private e nei parlamenti». E ancora, la redazione si proponeva di «svelare ai lettori la molteplicità dei linguaggi – e delle metafore – di genere attra-

verso un ampio spettro di epoche e culture». Tre anni più tardi, il lancio della rivista «Women's History Review» – che si prefiggeva di dare nuovo slancio alla storia delle donne e «di evitare che l'enfasi sulle differenze *tra* donne relegasse in secondo piano le disuguaglianze e le relazioni di potere tra i sessi» – mostrava la portata dei dibattiti che nel mondo anglofono hanno visto per una decina d'anni continue contrapposizioni tra storia sociale e storia culturale, tra storia delle donne e storia di genere, tra l'approccio delle «scienze sociali» al *gender* e quello post-strutturalista¹. Contemporaneamente, le storiche francesi ottenevano visibilità grazie alla pubblicazione in Italia e in Francia della sintesi in cinque volumi *Storia delle donne in Occidente/Histoire des femmes en Occident*, che proponeva, secondo l'introduzione generale all'opera scritta da Georges Duby e Michelle Perrot, una storia delle relazioni tra i sessi «a tutti

¹ Ho tentato di dare conto di questi dibattiti nella mia ricostruzione dell'avventura intellettuale della storia delle donne, nella terza parte del volume *Écrire l'histoire des femmes*, Lyon, ENS, 1998, dal titolo *Le temps du gender*. Nella versione aggiornata pubblicata nel 2007 dallo stesso editore (*Écrire l'histoire des femmes et du genre*) ho sottolineato che le polemiche si sono placate in coincidenza della diffusione delle problematiche di genere. Pertanto, le linee editoriali delle due riviste citate sembrano oggi assai meno divergenti che in passato e i contenuti dei fascicoli mostrano in entrambi i casi una grande varietà di approcci.

i livelli della rappresentazione, dei saperi, dei poteri e della vita quotidiana». La parola «genere» non compariva nell'introduzione ma in alcuni punti dell'opera; per esempio l'ultimo volume esplicitava il concetto di *gender system*².

Due caratteristiche francesi

Questo sguardo comparativo permette di sottolineare due peculiarità francesi. Innanzitutto, non si può capire ciò che è accaduto in Francia da vent'anni a questa parte senza operare una distinzione tra l'uso assai tardivo della parola «genere», e la più precoce integrazione di una parte degli apporti metodologici e concettuali della categoria di *gender*. Lo slittamento da una storia al femminile (*herstory*) a una *gender history*, termine tardivamente tradotto in Francia con «histoire du genre», emerge, qui come altrove, contemporaneamente ai dibattiti interni alla storia delle donne e a un fenomeno di acquisizione e adattamento delle nozioni provenienti dall'altra sponda dell'Atlantico e da altre discipline (in particolare, dalla psicologia e dalla sociologia). Se l'articolo di Joan Scott – *Gender: A Useful Category of Historical Analysis* – è stato prontamente tradotto in francese per «Les cahiers du Grif»³, il suo contenuto è stato invece assimilato lentamente, e alcuni elementi sono stati a lungo messi in discus-

sione. All'inizio degli anni Novanta la *gender history* francese, considerata come uno sviluppo della storia delle donne, proponeva una storia relazionale del rapporto tra uomini e donne e una lettura sessuata degli avvenimenti e dei fenomeni storici, ma restava poco ricettiva rispetto al *linguistic turn* e a certi approcci di storia culturale. Essa non cercava più di francesizzare il termine *gender*, ma preferiva utilizzare piuttosto espressioni meno astratte, quali «differenza fra i sessi», «relazioni tra uomini e donne», «rapporti maschile-femminile», o ancora «rapporti sociali sessuati», espressione coniata precedentemente in una prospettiva marxista da sociologhe femministe⁴. A differenza delle organizzatrici del gruppo di ricerca sociologica «Mercato del lavoro e Genere» (Mage), le storiche che nello stesso anno – il 1995 – fondavano la rivista «Clio, Histoire, Femmes et Sociétés» evitavano, dopo una matura riflessione e per il timore di essere fraintese, di utilizzare il termine *genre* nel sottotitolo, aprendosi tuttavia ai diversi approcci e a numerosi autori e autrici stranieri⁵.

Avviata timidamente verso la fine degli anni Novanta, la francesizzazione di *gender* si imponeva più nettamente agli albori del nuovo secolo. La sezione francese della Federazione internazionale per la storia delle donne, Mnemosyne – fondata nel 2000 – si

² Le opere citate sono state pubblicate da Laterza (1990-1992) e Plon (1991-1992), e in seguito sono state tradotte in diverse lingue. Io ho diretto il quinto volume dedicato al XX secolo e nel 2002 l'ho integrato per una nuova edizione tascabile (Perrin, Tempus).

³ Nel volume pubblicato a giugno del 1988 (n. 37-38) a cura di Christine Planté, Michèle Riot-Sarcey ed Eleni Varikas dal titolo innovativo *Le genre de l'histoire*.

⁴ Si veda Clio Hfs, *Les mots de l'histoire des femmes*, Toulouse, PUM, 2004 (opera collettanea che raccoglie contributi dei membri del comitato di redazione delle riviste «Clio», «Histoire», «Femmes et Sociétés»).

⁵ La collezione – che si compone a oggi di trenta numeri tematici – è fruibile gratuitamente sul sito www.revues.org, ad eccezione degli ultimi sei numeri, cui si può accedere solo parzialmente.

definiva Associazione per lo sviluppo della storia delle donne e di genere. Nel settembre 2002 il laboratorio di storia dell'Università Rennes 2 ha organizzato il primo convegno di storici in cui il termine veniva utilizzato senza ambiguità – *Le genre face aux mutations du Moyen Age à nos jours* – mentre, nello stesso anno, «Vingtème siècle-Revue d'histoire» pubblicava il numero speciale *Histoire des femmes, histoire des genres* e «Le Mouvement social» preferiva il titolo *Féminin et Masculin*. Da allora in poi questa tendenza è stata ampiamente confermata, negli studi storici e in altre discipline, accompagnata dalla maggiore legittimità intellettuale guadagnata dagli approcci di genere⁶.

La seconda caratteristica degli studi storici francesi è la tendenza a intendere la storia, in tutti gli ambiti, come una disciplina empirica poco incline ai dibattiti teorici. La storia delle donne appare in questo contesto come un laboratorio di innovazioni e un luogo di riflessione, ma i suoi approcci restano pluralisti e non discriminatori. I dibattiti tenuti durante il convegno organizzato alla Sorbona nel 1992 dal gruppo che dirigeva *L'Histoire des femmes en Occident*⁷ proponevano letture contraddittorie di questa avventura editoriale, offrendo una visione sfumata delle posizioni diverse che contemporaneamente si confrontavano in ambiti accademici anglofoni. Le storiche francesi non hanno mai esacerbato le linee di divisione

sviluppatasi intorno all'interpretazione del *gender*; esse piuttosto hanno saputo integrare una certa attenzione al linguaggio in un approccio di storia sociale e si sono mostrate sensibili alle differenze tra donne. Ciò è vero anche oggi, in un momento in cui la storia di genere, un ambito di ricerca che impegna donne e uomini⁸, si è sviluppata ed è divenuta più sofisticata. Infatti, i possibili utilizzi della categoria di genere sono molteplici, e possono corrispondere a sei o sette differenti accezioni, nella storia delle donne (nel senso stretto del termine) e negli studi storici in generale: per esempio si può fare riferimento alla mascolinità o a un gruppo donne e alle sue componenti interne, o ancora il genere può essere considerato il principio intorno al quale si costruiscono rapporti gerarchici.

Per un uso plurale del genere

Essendo iscritto in una divisione tra natura e cultura e in una prospettiva costruttivista, il genere indica innanzitutto che la condizione e l'identità delle donne si possono comprendere solamente in relazione agli uomini, e sono il risultato di una costruzione sociale e culturale in un contesto dato: «la donna» non esiste, tranne che nell'immaginario degli uomini o... delle donne, e il compito della storia è di capire l'evoluzione dei sistemi di genere, cioè dei sistemi complessi formati da ruoli sociali sessuati e dei sistemi di rappresentazione

⁶ L. Capdevila, S. Cassagnes, M. Cocard, *et al.* (sous la direction de), *Le genre face aux mutations. Masculin et féminin, du Moyen Age à nos jours*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005; R. Branche, D. Voldman (sous la direction de), *Histoire des femmes, histoire des genres*, «Vingtème siècle-Revue d'histoire», 75, 2002; A.-M. Sohn (sous la direction de), *Féminin et masculin*, «Le Mouvement social», 198, 2002.

⁷ G. Duby, M. Perrot (sous la direction de), *Femmes et histoire*, Paris, Plon, 1995.

⁸ Per esempio, un decimo degli aderenti all'Associazione Mnemosyne sono uomini.

che definiscono il maschile e il femminile. Il genere implica anche il fatto che non c'è soltanto il sesso femminile e rende visibili gli uomini come individui sessuati. Negli ultimi dieci anni questa prospettiva ha suscitato in Francia l'emergere di una storia degli uomini e della mascolinità che esamina la costruzione della virilità e osserva sia le condizioni di forza che le sofferenze degli uomini⁹. Questa riflessione sfocia oggi nel progetto di una storia delle identità sociali e sessuate, costruita attraverso la storicizzazione delle identità, l'analisi delle forme di confronto degli individui rispetto ai modelli identitari dominanti, o l'osservazione di crisi di identità in occasione dei momenti di rottura. Se lo si confronta con altre categorie di analisi come la classe sociale oppure l'appartenenza nazionale o religiosa, l'appartenenza generazionale, la «razza» o l'orientamento sessuale, il genere invita infine a riflettere sulle differenze tra le donne. D'altronde, storiche e storici francesi, stimolati da studi effettuati all'estero e da dibattiti di attualità, iniziano – come si può notare guardando a tesi e convegni recenti – a essere più attenti alla differenza di «razza» e a considerare in tutta la sua complessità una storia nazionale segnata dall'immigrazione e dalla colonizzazione. Applicandosi alla storia in generale, il genere come categoria propone una lettura

sessuata degli avvenimenti e dei fenomeni storici che contribuiscono alla loro spiegazione. Interrogarsi sul «genere» della nazione, della cittadinanza, della protezione sociale, della colonizzazione o, ancora, del lavoro, della militanza, delle scienze o delle migrazioni non comporta soltanto l'osservazione dei posti occupati rispettivamente dagli uomini e dalle donne in tali processi o fenomeni, ma richiede anche l'analisi dei problemi dell'attribuzione di significati connessa alla divisione tra maschile e femminile e delle modalità di costruzione dei rapporti sociali gerarchici. L'approccio politico e culturale di Joan Scott¹⁰, oggi meglio compreso, viene riscoperto dalle storiche e dagli storici che sottolineano l'importanza di tener conto della storicizzazione del discorso, della complementarità degli approcci sociali e discorsivi, e dei reali interessi che sono in gioco nei conflitti di rappresentazione¹¹. In particolare, Delphine Gardey nelle sue ricerche nell'ambito della storia delle scienze e delle tecniche esplora gli impieghi sessuati di tali discipline, le loro identità di genere e gli effetti, per le donne, della naturalizzazione della differenza di sesso che esse hanno operato.

Infine, la più recente interpretazione del «genere», che è emersa nel contesto del dibattito *queer*, sviluppatosi negli ultimi anni, sulla fluidità delle identità – lo studio

⁹ In questo breve contributo non è possibile offrire una bibliografia esaustiva al riguardo. Segnalo il convegno – i cui atti sono in corso di pubblicazione – organizzato a giugno 2009 all'École Normale Supérieure-Lettre et Sciences Humaines (Ens-Lsh) da Anne-Marie Sohn ed altri intitolato *Histoire des hommes et des masculinités*.

¹⁰ Nel suo articolo del 1986, Joan W. Scott scriveva che «il genere è un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere», cfr. J.W. Scott, *Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, 4 [1986], pp. 560-586 e 577.

¹¹ In particolare, si vedano gli studi di Roger Chartier, Michèle Riot-Sarcey, o, più recenti, quelli di Isabelle Ernot.

precursore di Judith Butler è stato tradotto in Francia solo nel 2005¹² – cerca di rendere conto di una costruzione culturale e sociale dinamica, che implica possibili distorsioni tra sesso anatomico, ruoli sociali e sessualità differenti. La centralità tipica della cultura occidentale di una norma di corrispondenza sesso/genere – e dell'idea del carattere esplicativo del sesso biologico – ha portato a tralasciare per lungo tempo, negli studi storici come in numerose altre discipline, le questioni legate al travestitismo, alle omosessualità, all'androginia, alle pratiche *transgender*, alle variazioni *intra genere*. Seguendo questo percorso concettuale si arriva anche a scrivere la storia della dissociazione tra sesso e genere, «una storia tra natura e cultura», come è stata definita nel titolo di un volume dei «Cahiers du Genre» apparso nel 2003. Si può notare che le sessualità – termine che comprende sia le pratiche sessuali che le categorie afferenti alla sessualità – sono diventate recentemente un nuovo oggetto di studio per gli studi storici francesi, e sono oggi al centro di numerose ricerche¹³.

Questioni e problemi attuali

In Francia, così come negli Stati Uniti¹⁴, storiche e storici delle generazioni più giovani

non cercano più di costruire un paradigma unificato della storia delle donne e di genere. Nello stesso tempo, la stessa storia di genere non si definisce più in opposizione alla storia delle donne, la quale stimola tuttora delle ricerche originali su aspetti poco conosciuti e pare trarre beneficio dal rinnovato interesse per le storie individuali, considerate come modi per approcciare le realtà sociali presenti e passate¹⁵. Il problema dell'*agency* delle donne – concetto che indica nello stesso tempo potere, autonomia, capacità di resistere e di agire – così come quello della dominazione maschile, restano oggetti di studio e dibattito. Certamente, in Francia come all'estero, si può notare che negli ultimi due decenni si è verificato uno spostamento dell'attenzione dalle tematiche sociali, politiche e organizzative verso i temi della rappresentazione, della cultura e dell'identità, ma una storia sociale di genere resta costantemente all'ordine del giorno del dibattito.

L'introduzione della categoria del genere ha favorito il riconoscimento della legittimità di un campo di ricerca nato nel contesto effervescente del femminismo degli anni Settanta? La domanda assume una particolare rilevanza in Francia, dove le ricerche sul genere soffrono ancora oggi

¹² J. Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni, 2004 [New York-London, 1990]. L'edizione francese, per La Découverte di Parigi, porta il titolo: *Trouble dans le genre. Pour un féminisme de la subversion*.

¹³ Anche in questo caso, sarebbe impossibile offrire in questa sede una bibliografia esaustiva al riguardo. Si vedano, tra gli altri, i lavori di Sylvie Chaperon, Alain Corbin, Gabrielle Houbre, Anne-Claire Rebreyend, Régis Révenin.

¹⁴ Questo fenomeno è stato messo in evidenza in «Journal of Women's History», 2004, 4, che raccoglie un dossier dal titolo *Women's History in the New Millennium*. Esso presenta un dialogo tra diverse generazioni su un'analisi retrospettiva e allo stesso tempo proiettata verso il futuro dell'opera pionieristica della storica Gerda Lerner.

¹⁵ Attualmente sto lavorando a una biografia di Marguerite Thibert (1886-1992), intellettuale, funzionaria internazionale e donna impegnata.

di un deficit di legittimità a livello istituzionale, che limita la trasmissione dei loro più significativi apporti nell'insegnamento secondario e universitario. Utilizzato nel linguaggio delle politiche pubbliche internazionali, a volte come garanzia per ottenere le sovvenzioni dell'Unione europea, il genere è sicuramente un concetto alla moda. Come lamenta Joan Scott, il termine è talvolta utilizzato in maniera routinaria e acritica, come sinonimo di «donne» o «sesso». Ma sembra preferibile, almeno in Francia, suscitare un utile lavoro di esplicitazione del concetto, piuttosto che

rinunciare definitivamente al termine, nel momento in cui esso viene recepito e si diffonde nelle scienze umane. E tuttavia un simile lavoro rappresenta una battaglia da combattere, come dimostra il parere della Commission générale de terminologie et de néologie, pubblicato nel «Journal Officiel» del 22 luglio 2005, che sconsiglia l'utilizzo di *genre* per tradurre *gender* e riguardo a quest'ultimo termine, considerato come un neologismo e un anglicismo, offre una definizione molto lontana dalla ricchezza dei suoi utilizzi correnti e dei possibili utilizzi futuri¹⁶.

¹⁶ La commissione dipende dal primo ministro. Sull'interpretazione di questo parere si veda *Le «genre» interdit*, «Travail, genre et sociétés», 16, 2006, nella rubrica *Controverse*.